

Real Collegio nel 1842



Il Convitto oggi

L'AURORA

ANNO XIII PERIODICO DI INFORMAZIONE GIOVANILE LICEO-GINNASIO STATALE E LICEO CLASSICO EUROPEO, ISTITUZIONE EDUCATIVA "P. COLLETTA" - AVELLINO - DIRIG. SCOLASTICO: ANGELINA ALDORASI
 NUMERO 3 *Responsabile attività di EΩΣ:* Prof.ssa Annamaria Pellecchia.
 DICEMBRE 2009 Hanno partecipato: Angelo Balestra, Fannia Barletta, Giulia Buonerba, Debora D'Agostino, Martina Carullo, Maria Ilaria De Francesco, Valentina Del Mastro, Angelo De Rogatis, Gerardo D'Amato, Rita Della Rocca, Maria Paola Donciglio, Manuela Famoso, Daniela Festa, Edoardo Festa, Antonello Fiorillo, Elda Gennarelli, Grazia Giannelli, Carmen Di Palma, Luisa Guarino, Angela Gubitosa, Ilaria Gubitosa, Serena Iuliani, Vincenzo Lombardi, Alina Manzi, Giulia Mastroberardino, Sara Minichiello, Rossana Napolitano, Orsola Pisanelli, Luigi Perelli, Francesco Santoro, Federico Spinelli, Stefano Spinelli, Riccardo Tizzano, Salvatore Todesca, Martina Urciuolo, Francesca Vecchione, Annamaria Zaccaro, Erika Lucia Buonavita, Valentina di Gianni, Tindara Barca.
 Si ringrazia per la collaborazione: le docenti Cinzia Favorito, Giuseppina Satalino, Lissella Caterini e la Presidente della FIDAPA Pina Genua Ruggiero.
 Fotocomposizione e stampa: Grafic Way * Via Conservatorio delle Oblate, 11 * Avellino - tel. 320.6157765

Il passato, il futuro ...ed altro ancora

Annamaria Pellecchia

Le immagini in cui i miti classici talvolta si esprimono contengono, si sa, la forza di un messaggio iconico che ha il potere di incidere nella nostra mente, a volte per sempre. E l'immagine, a tutti familiare, di Enea che, fuggendo da Troia, carica sulle sue spalle il vecchio padre e tiene per mano il figlio, rappresenta mirabilmente l'idea di continuità che dovrebbe legare le tre dimensioni del nostro vivere, il presente, il passato, il futuro. Un'idea di continuità che, oggi, sembra offuscata e smarrita. È un dato di fatto incontestabile, infatti, che la nostra società vive valorizzando solo il momento presente; una società in continuo cambiamento, definita, perciò, "liquida" nella quale ogni relazione è sempre più spesso "tecnomediata", l'incontro con l'altro serve più a soddisfare bisogni occasionali o di interesse che non a costruire un comune sentire che duri nel tempo. Ne deriva una società narcisistica, tesa all'enfaticizzazione dell'io, all'autoaffermazione di sé, in cui l'unica dimensione temporale che assuma un significato è un presente che, però, si esaurisce in un istante perché non serve a progettare il futuro. Una società in cui l'urlo sguaiauto, l'esibizione impietosa del privato che sostituisce un pubblico che non c'è più, l'irrisione ed il disprezzo della diversità, sembrano essere i (dis)valori quotidianamente esibiti in una rincorsa all'annullamento del colloquio civile e pacato, del confronto costruttivo e rispettoso. Questa visione angusta ed egoistica del vivere determina, però, anche un'altra conseguenza: quella di percepire il nostro simile come un

ostacolo all'affermazione di noi stessi. Si costruiscono allora barriere, si erigono steccati, si scavano trincee, che impediscono lo sviluppo dell'etica del rispetto e dell'ascolto, del coinvolgimento, dell'essere in relazione all'altro. Nella nostra società, priva di futuro, anche il passato diventa così un impaccio, un inutile orpello che tendiamo rimuovere perché lo consideriamo a volte inutile, a volte fastidioso. Perdiamo così, senza accorgercene, quel patrimonio prezioso di conoscenze e di esperienze, quella capacità di affabulazione tipica di chi appartiene alle generazioni che ci hanno preceduto che conservano ancora la memoria di un prezioso sapere d'esperienza, esercitato e trasmesso in relazione diretta, in rapporti concreti che non sono guidati dalla formalizzazione dei ruoli. E allora bisogna saper ritrovare la mediazione necessaria per riscoprire un ordine nella convivenza delle nostre differenze, bisogna, per governare la realtà e le nostre vite nel mondo, rispettare il passato per vivere il presente e progettare il futuro in modo costruttivo. E questo spetta solo a noi e nessun libro può insegnarlo. Può aiutarci la certezza che tutto diviene meno complicato se, come Enea, sappiamo che le città possono cadere ed essere incendiate, i beni materiali possono perdersi, ma tutto può essere, forse, più semplice se non perdiamo il senso della nostra identità, della nostra appartenenza ad una storia che non è mai singola ma è come legata da fili invisibili a tante, infinite storie; se portiamo, per il futuro, con noi il sapore del nostro passato.

Sommario

pagg. 2-3
La scuola

pag. 4
Il borgo dei filosofi

pag. 5
20 anni dalla caduta del muro

pagg. 5-6
Natale - Attualità

pag. 7
I racconti

pagg. 8-9
La musica

pag. 10
I libri

Giornata del volontariato

Prof.ssa Cinzia Favorito

"Gli anziani rappresentano il passato, i giovani il futuro, ma insieme sono il presente"

Lo slogan, ideato da un'alunna del ginnasio, sintetizza l'esperienza straordinaria di solidarietà che stanno vivendo gli alunni della scuola secondaria di I e II grado del Convitto Nazionale "P. Colletta".

Nell'epoca della disgregazione sociale, dell'individualismo selvaggio che porta alla distruzione, l'ideologia attuale sembra valorizzare soltanto il successo, l'egoismo, l'aggressività.

Oggi si chiede ai giovani di essere bravi, di riuscire, di primeggiare dimenticando che è la bontà che qualifica l'essere umano. Non è intelligente chi capisce prima una cosa, ma chi intuisce (intus-legere, leggere dentro) per primo cosa nasconde il cuore dell'uomo.

Il progetto "Nonno e ragazzo", voluto dalla D.S. Angelina Adorasi, realizzato dalle professoressa Carmelina Di Paolo, Franca Toscano, Cinzia Favorito e dall'insostituibile collaborazione degli educatori Pasquale Musto e Antonio Palladino, intende rivalutare il ruolo sociale dell'anziano, favorendo la comprensione del valore della terza età e della solidarietà: *"rispetta i più anziani per la loro esperienza e conoscenza ed impara da loro come comportarti correttamente"* (Confucio).

Alcuni alunni hanno incontrato, con cadenza quindicinale, gli ospiti del centro anziani "Roseto". Hanno osservato i volti segnati dal tempo, hanno imparato ad ascoltare, a rispettare i silenzi, a condividere la gioia della musica, soprattutto a provare l'emozione inesprimibile dell'essere utile all'altro con una carezza, con un sorriso, con una parola di conforto. Due mondi apparentemente lontani si sono incontrati e gli anziani hanno liberato i ricordi, le passioni, gli amori... la loro storia!

L'emozione dell'incontro e della condivisione si è fissata nella memoria dei ragazzi e ha suscitato lacrime, sorrisi, riflessioni e soprattutto un contagioso desiderio di solidarietà espresso con gioia nella manifestazione "La giornata del volontariato" tenutasi sabato 5 dicembre nell'Aula Magna del Convitto. Nella sala gremita di persone l'emozione ha toccato tutti quando è stato proiettato un video realizzato dagli alunni con i cari nonni del centro "Roseto"; la ricca e suggestiva cornice di canti della tradizione classica italiana e napoletana accompagnati da coreografie simboliche e un simpaticissimo sketch di Massimo Troisi hanno reso la serata meravigliosa!

Guardando «oltre» l'orizzonte materiale, i ragazzi hanno messo al centro l'anziano e i suoi bisogni, contrapponendo all'apparire il fare, alla logica dell'interesse personale il dono gratuito di sé. Le voci del coro dell'associazione Ada di Prato Serra, composto da una cinquantina di anziani, hanno offerto ai presenti una viva testimonianza dell'inesauribile risorsa educativa e valoriale che gli anziani rappresentano per le nuove generazioni e per la società.

Il progetto "Nonno e ragazzo" prosegue per l'intero anno scolastico al fine di coinvolgere il maggior numero di alunni. Un grazie doveroso al vicario prof. Andrea Accetta sempre disponibile e attento a rendere proficuo il lavoro avviato, grazie alla prof.ssa Mariateresa Terzano per la dedizione e professionalità nella cura del coro delle medie, a tutti i docenti e agli educatori che stanno contribuendo fattivamente alla riuscita del percorso.

L'augurio è che le nostre mani possano essere sempre tese all'aiuto, all'incoraggiamento perché le mani strette le une alle altre sono l'unico cemento che può tenere unito il mondo.

Mani

Mani che raccontano...
Mani vissute...
Mani che hanno lavorato la terra...
Mani che hanno accarezzato un volto...
Mani che tenevano in braccio un bambino...
Lo stesso bambino che ora accarezza queste mani.

Erika Buonavita
V GINNASIO

L'adolescenza dei nostri nonni

Lavorare i campi divertendosi a fare castelli di grano con le fascine... Ecco la vita adolescenziale dei nostri nonni... Divertirsi per loro era interrompere la fila delle formiche diretta al formicaio con della terra, scovare i grilli sentendoli cantare, giocare nei ruscelli. La cosa più importante? La libertà... Non avevano le nostre comodità ma erano felici perché erano liberi, liberi di correre nei campi, di guardare le farfalle colorate svolazzare, di osservare un tramonto e tutti i suoi colori, di rimanere incantati sotto un cielo stellato. Possono sentirsi ancora giovani? Sempre, in ogni piccola cosa, tornano giovani e arzilli, quando si sentono utili!!!

Clarissa Cucciniello
(I LICEO EUROPEO)

La F.I.D.A.P.A. si apre agli studenti

Pina Genua Ruggiero (PRESIDENTE FIDAPA)



La sezione F.I.D.A.P.A. di Avellino, presieduta dalla signora PINA GENUA RUGGIERO, ha voluto rendere protagonisti i giovani che rivendicano il diritto al Rispetto, proprio nella giornata del 17 novembre di ogni anno.

Il convegno dal titolo *"DIRITTO AL RISPETTO... E IL DOVERE?"* ha visto relatrici la prof.ssa Anna Maria Pellicchia del Liceo Convitto Nazionale Colletta e la dott.ssa Immacolata Parisi, psicologa e psicoterapeuta prof. a. c. facoltà di Medicina e Chirurgia Università Federico II Napoli.

Ha moderato l'incontro il prof. della John Cabot University, dott. Pietro Paganini, con profonda competenza e garbo giovanile di chi vive i cambiamenti veloci, rapidissimi della società.

Tantissime le riflessioni sul vivere e sull'agire di giovani e di adulti. Validissime, accattivanti, provocatorie le argomentazioni contrastanti e complementari delle relatrici, sempre in armonia con la funzione di chi opera con responsabilità nella famiglia, nella scuola, nella società. *"RISPETTO"* come valvola, condisione, lealtà, coerenza, dialogicità, libera coscienza... Rispetto!!! E il Doverè? I punti di interruzione sono conciliabili.

Rispetto da *respicere*, guardare indietro, il passato, la storia, la memoria del presente per progettare il futuro. Sono i progetti dei giovani

che vanno rispettati, nelle loro esigenze di rapportarsi, relazionarsi, come persone tra persone. Oggi si accusano i giovani di essere una generazione estetica, non etica. Perché? Sono giovani creativi, che inventano canzoni, poesie, disegni, che usano dalla prima età telefoni, playstation, computer, che navigano su internet, che hanno tanti amici... Spesso però questi giovani si sentono soli. È il vuoto interiore che porta al piumaggio esteriore, all'esagerazione narcisistica. È dalla paura di scoprire il proprio dentro che nasce il desiderio di formare il proprio fuori, con tatuaggi, moda esasperata ed altro. È qui che gli adulti devono esserci, devono farsi trovare disponibili ad ascoltarli e a pronunciare non "tu devi", ma "tu devi capire" Essere aperti al cambiamento è "doverè" degli

adulti, mostrarsi ricettivi verso le nuove esigenze, capaci di conciliare gli schemi educativi tradizionali con l'esigenza di sviluppare le competenze "personali" nelle nuove generazioni, indicare la strada o meglio gli strumenti per percorrerla, scoprire il "talento". A questo punto subentra il "sogno". Sogni difficili, ma non...impossibili! I



L'integrazione nella società contemporanea multietnica

Rossana Napolitano (III Liceo Classico)

Le società europee si stanno sempre più trasformando, sotto la spinta dei flussi migratori, in crogioli multietnici. Le culture, le religioni e i valori dei nuovi gruppi sociali, apportati dall'immigrazione, si mescolano con quelli delle popolazioni residenti. Ciò comporta la trasformazione della società contemporanea in una società sempre più multietnica, come viene chiamata non solo la nostra società ma qualsiasi società che annoveri tra i suoi abitanti etnie diverse.

La prima domanda che ci si deve porre è la seguente: quante amicizie ho con persone di etnia diversa dalla mia? Per molti Italiani la risposta a questa domanda rivela immediatamente che, in effetti, la tanto decantata integrazione deve essere qualcosa che coinvolge il nostro prossimo ma non essi in prima persona. In altre parole, ci si rende conto che si spaccia per integrazione la convivenza pacifica con altre etnie nel medesimo luogo, ma in verità nessuno sa cosa fa l'altro o qual è la sua cultura o quali problemi incontri.

È difficile pertanto realizzare l'equilibrio tra il diritto alla propria identità culturale e il dovere dell'integrazione sociale. Non a caso, Giovanni Paolo II ha dedicato il *"Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato"* (16 gennaio 2005) al tema della integrazione: questa - scrive il Papa - «non è un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così a una maggiore conoscenza di ciascuno».

Pertanto, l'integrazione culturale si realizza non nascondendo le diversità, ma creando legami sociali nuovi attraverso occasioni di dialogo e d'incontro, e imparando a

vivere uniti nella pluralità. È questa, ormai, un'esigenza della nostra società multiculturale, multietnica e multireligiosa.

Occorre dunque - conclude il Papa - andare oltre il concetto stesso di tolleranza, e «promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro», fino a riconoscersi in un ethos comune, fondato su valori condivisi. Impresa ardua, ma non impossibile.

Il rispetto infatti non dovrebbe nascere dalla paura, ma da un confronto, fra culture, religioni e popoli diversi, maturo e dignitoso basato sul dialogo e la comprensione di vari interessi che ruotano intorno alla libertà del singolo individuo. La forza non deriva dalle capacità fisiche, ma da una volontà indomita. (Mahatma Gandhi) Alla luce delle suddette considerazioni risulta così difficile capire che la società si arricchisce e progredisce dall'incontro di culture diverse? Ancora, è più facile che progredisca la società che resta chiusa in se stessa o quella che si apre all'esterno, che accoglie gli "altri"?

Tuttavia la grande questione dell'integrazione sembra lontano dall'essere risolta, quotidianamente si assiste infatti a problematiche relative alla convivenza tra le varie culture. È di questi giorni la notizia del referendum tenutosi nella confederazione elvetica, relativo al divieto di costruzione di nuovi minareti.

Sulla questione il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso scrive: *"La questione dei minareti pone, secondo me, prima di tutto, il problema della libertà di religione e la libertà di religione suppone la libertà di culto e quindi la libertà*

di praticare la propria fede in privato e in pubblico e quindi di avere anche i propri luoghi di culto. Ma, ovviamente, quando si costruisce una chiesa in un Paese a maggioranza islamica o una moschea in un Paese a maggioranza cristiana, la preoccupazione di chi costruisce l'edificio di culto deve essere di armonizzare la costruzione nel paesaggio urbanistico e nel contesto culturale della società. Ma al di là di questi aspetti, penso che il problema pone, in realtà, la questione dello statuto giuridico dell'Islam in Europa, oggi: quindi, va molto al di là dei fatti di cui parliamo".

In questo contesto, si inserisce anche la polemica sui crocifissi, a seguito della decisione da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, accogliendo il ricorso presentato da una cittadina italiana di origine finlandese, di togliere il simbolo del Cristo da tutte le aule scolastiche.

A tale riguardo il Vaticano considera sbagliata e miope la decisione della Corte europea di Strasburgo. Lo ha detto il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi, che ha riferito dello «stupore e del rammarico», con cui - nella città pontificia - è stata accolta la decisione del tribunale del Consiglio D'Europa. *"Il Crocifisso - ha spiegate - è stato sempre un segno di offerta di amore di Dio e di unione e accoglienza per tutta l'umanità. Dispiace che venga considerato come un segno di divisione, di esclusione o di limitazione della libertà. Non è questo, e non lo è nel sentire comune della nostra gente"*. *"In particolare, è grave - ha aggiunto - voler emarginare dal mondo educativo un segno fondamentale dell'importanza dei valori religiosi nella storia e nella cultura italiana. La religione dà un contributo prezioso per la formazione e*

tanti giovani liceali presenti, attenti e interessati, hanno posto domande ai relatori, mettendo in discussione il codice genitoriale, le istituzioni, la società, rifiutando di essere a immagine e somiglianza degli adulti, o loro continuazione nel tempo, o accettazione di miti dominanti e temporanei... La comune rivendicazione è quella di voler "essere". La naturale conflittualità giovani-adulti non si colma una volta per tutte ma è una ricerca continua, concreta di conoscere e riconoscere, di esserci e di essere. La F.I.D.A.P.A. come movimento di opinione traccia ancora per questo biennio il percorso del *Rispetto* in un'ottica di continuità tra il lavoro svolto e le prospettive future. Ringrazia gli intervenuti a questo primo incontro: autorità civili, militari, politiche, autorità fidapa delle sezioni di Ariano Irpino, Benevento, Nola, Salerno e soprattutto i giovani di oggi adulti di domani.

la crescita morale delle persone, ed è una componente essenziale della nostra civiltà. sbagliato e miope volerla escludere dalla realtà educativa», ha sottolineato. E poi ha aggiunto: «Stupisce che una Corte europea intervenga pesantemente in una materia molto profondamente legata all'identità storica, culturale, spirituale del popolo italiano». «Non è per questa via - ha concluso - che si viene attratti ad amare e condividere di più l'idea europea, che come cattolici italiani abbiamo fortemente sostenuto fin dalle sue origini».

L'ultimo saluto al Professore Della Corte

Erano in tanti domenica 29 novembre, amici, ex alunni, colleghi, venuti a salutare per l'ultima volta Arnaldo Della Corte, "professore di filosofia" come ricordava il manifesto che ne annunciava la scomparsa. Professore di filosofia, sì, ma soprattutto di umanità, un'umanità serena, discreta, ironica e pensosa, che si trasmetteva, come un dono raro e prezioso a chi aveva la fortuna ed il privilegio di conoscerlo e frequentarlo. Un'umanità che nasceva non solo da conoscenze ampie, profonde, maturate in anni di studi praticati con passione, ma, soprattutto, dalla capacità di tradurre in pratica quotidiana un sentimento cristiano sentito nelle sua forma più nobile perché permeato dei valori della solidarietà e del rispetto per l'altro. Ed il valore di quanto ci ha lasciato, è stato testimoniato dal silenzio commosso che ha accolto l'arrivo di Arnaldo ma, soprattutto, dagli occhi lucidi di tanti ex allievi, oggi giovani professionisti, giunti a salutare, per l'ultima volta, il loro professore. A. P.

La ricerca contro il superliceo

intervista al prof. ordinario Luigi Paduano del Dipartimento di Chimica

Fannia Barletta, Luigi Perelli (II Liceo Classico)

«Il concetto che insegnamento e ricerca sono due cose indissolubili di solito non piace al mondo politico, che spesso preferirebbe un'università modellata su un superliceo, con un'istruzione indipendente dalla ricerca e capace di produrre laureati pronti per il lavoro. Ma un paese moderno deve restare agganciato alla ricerca internazionale, e per fare questo deve formare persone e stanziare finanziamenti adeguati». Luciano Maiani presidente CNR - IDEE PER DIVENTARE FISICO.

Professore ordinario del dipartimento di Chimica fisica, nell'ambito del corso di Chimica Industriale presso l'Università Federico II di Napoli, Luigi Paduano, intervistato, ci racconta la sua esperienza nel mondo dell'università e della ricerca: gli iscritti ai corsi di Chimica e di Chimica industriale quest'anno non superano i 120 e di certo non vengono tutti da licei scientifici! Molti studenti vengono proprio da una formazione classica perché pronti ad un lavoro sistematico e rigoroso, dotati di un buon metodo di studio e di un'ottima capacità di affrontare i programmi più disparati. Dopo il bel complimento per gli alunni dei licei classici, Luigi Paduano passa alla parte tragica dell'intervista, ricordando uno dei più grossi problemi del nostro paese: la fuga dei cervelli. Indubbiamente, rammenta il professore, all'estero si lavora meglio e ci sono più possibilità, ma i corsi di laurea scientifici in Italia sono ad un buon livello e sostengono un ottimo confronto con gli U.S.A.

Dunque perché si lavora meglio all'estero che in Italia? Le ragioni, in sintesi, sono: 1) pochi investimenti e carenza di fondi; 2) poche occasioni lavorative; 3) eccessiva diffusione dei contratti a tempo determinato. La soluzione per molti giovani di oggi, suggerisce il professore Luigi Paduano, sarebbe dare uno sguardo all'Europa in un contesto globalizzato. In Italia le possibilità di trovare lavoro per un laureato in chimica sono davvero poche: i principali sbocchi sono la ricerca e l'industria; entrambe tuttavia scarseggiano di fondi e, nel periodo crisi, l'assunzione è sempre più limitata. In Italia, la prospettiva di una buona carriera lavorativa è molto complicata: i giovani dovrebbero seguire dottorati di ricerca, puntare al raggiungimento di titoli aggiuntivi che li formino per ottenere competenze di eccellenza e soprattutto ampliare le proprie conoscenze della lingua inglese (ormai un elemento indispensabile per noi cittadini europei). Il professore intravede, però, anche nei giovani una difficoltà nello scegliere la facoltà da seguire per poi trovare una posizione in ambito lavorativo: ci raccomanda di seguire quanti più corsi di orientamento possibili e tantissimi precorsi: «Perché una qualsiasi scelta di un qualsiasi liceo forma in modo giusto per la scelta dell'università; ma solo la giusta scelta dell'università forma per la scelta del proprio futuro». Ci ricorda, infine, l'insuccesso della laurea 3+2, dove per il professore quei due anni di specializzazione in realtà non reggono il confronto

con le specializzazioni di dottorato post laurea quinquennale. E sulla laurea 3+2 sorge spontanea la domanda: se essa è tanto negativa per la formazione di un giovane, perché nessuno ha mai pensato di modificarla? Ed è qui che si incontrano il professore Luigi Paduano e il professore Luciano Maiani. Superliceo e laurea 3+2, due termini diversi per la stessa problematica. È inutile fare la solita e ripetitiva cascata di "scarica colpe" sui gradini più alti. Va assolutamente contro ogni principio democratico. Se sono gli studenti ad avere il diritto allo studio, allora essi hanno il diritto anche di pretendere uno studio sempre migliore! Quale interesse può avere lo stato nel creare una popolazione sempre più acculturata, pronta, con QI piuttosto alto, e rinunciare all'ottima produzione a basso costo di piccole formiche operaie? (Le fonti sono ISTAT: l'Italia spende l'1.1% del suo PIL per la Ricerca, mentre i cosiddetti paesi occidentali, arrivano a spendere quasi il triplo). Se veramente lo studente del superliceo fosse interessato a questo problema, allora dove sono le manifestazioni di piazza sessantottine? Dov'è la volontà dello studente italiano di essere qualcosa di più della formica pronta al lavoro per la piccola ed insulsa colonia? Non c'è veramente più voglia di arredare ed illuminare il formicaio in cui viviamo? Forse quello che condiziona i giovani italiani di oggi è un sentimento di rassegnazione ad una società che non fornisce i giusti mezzi e le giuste occasioni. La "spin-

ta" non deve essere il patetico «vai avanti che ce la puoi fare! Lo studio verrà premiato!» oppure «Combatti in una società meritocratica!», ma una realizzazione concreta di buoni presupposti: il governo deve ascoltare la voce degli "studiosi", valorizzare le eccellenze per (non a caso si parla di società meritocratica), fornire i mezzi opportuni e stimolare i giovani studenti che seguono un programma di studi affinché realizzino i propri obiettivi, incentivare la ricerca scientifica e anziché stanziare 500 milioni per opere monumentalmente inutili (finanziaria 2009: il ponte sullo stretto di Messina), fornire fondi per il mondo della scuola. È qui che crescono e maturano le menti dei giovani che sono la vera ricchezza del nostro paese ma che vengono scoraggiati da un sistema politico inefficiente e amorale; compito di noi cittadini è evitare che i migliori cervelli si perdano, che vengano disintegrati dalla presenza ai posti più alti dei soliti "raccomandati" e che le menti da "Grande Fratello" si siedano sul "trono della società". La società del Grande Fratello è anti-meritocratica, falsa e burattinaia: è la società del superliceo. È la società del Partito. È la società di Orwell, di "1984", dove ogni volontà individuale viene stroncata, dove tutti devono pensare che "2+2=5", dove ogni tentativo di "ricerca" diventa una minaccia ai "professoroni politici", dove ogni ricercatore non merita, per 10 anni e più di duro lavoro, neanche 1/10 dello stipendio di una "personalità" di un reality show.

Concorso del "Borgo dei Filosofi"

Tre alunne del Liceo classico, Angela Festa, Orsola Pisaniello e Giulia Buonerba, si sono particolarmente distinte nell'ultima edizione del concorso del "Borgo dei filosofi", bandito dalla comunità montana Terminio Cervialto in collaborazione con la SFI di Avellino per l'anno scolastico 2008/09. Le allieve, che hanno realizzato dei saggi in cui è stato trattato in chiave problematica il tema del rapporto fra individuo e comunità, si sono classificate come segue nella graduatoria del concorso: Angela Festa (classe terza liceo classico nell'anno scolastico 2008/09) e Orsola Pisaniello (classe seconda liceo classico nell'anno scolastico 2008/09) primo premio ex aequo; Giulia Buonerba (classe seconda liceo classico nell'anno scolastico 2008/09) secondo premio ex aequo con un'alunna del liceo scientifico "Mancini" di Avellino. La premiazione delle studentesse, prevista per il giorno 22 novembre scorso, in occasione della chiusura dei lavori dell'ultima edizione del "Borgo dei filosofi" con l'intervento del prof. Gianni Vattimo, è stata differita a data da definirsi proprio per l'assenza del filosofo che non ha potuto raggiungere il capoluogo irpino, perché bloccato a Bruxelles da impegni improrogabili.

GIUSEPPINA SATALINO

Concorsi e Premi

PROGETTO IL FILO DI ARIANNA

Il lavoro realizzato dagli alunni del liceo Classico e del Liceo Europeo per il progetto di storia locale, "Il filo di Arianna", relativo all'anno scolastico 2008/09 è stato selezionato per la giornata nazionale di premiazione finale. È la seconda volta che una delegazione di nostri alunni viene ammessa alla selezione finale di questa manifestazione culturale. Per questo progetto sono stati realizzati tre prodotti multimediali sui seguenti argomenti: Il brigantaggio, l'emigrazione e l'internamento in Irpinia. La premiazione, alla quale sono intervenuti la prof.ssa Caterini con gli alunni D'Amato (classe V liceo Europeo) e Todesca (III Liceo Classico), è avvenuta a Roma presso i musei Capitolini il 24/11/09.

LISSELLA CATERINI - GIUSEPPINA SATALINO



Preferireste una scuola americana?

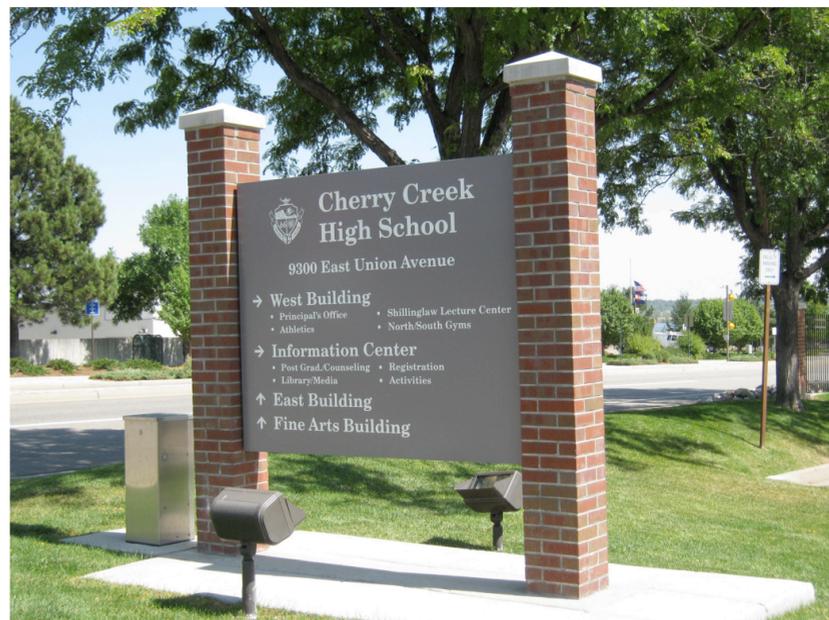
Riccardo Tizzano (IV Liceo Europeo)

Vorrei raccontarvi ora che ne conosco le principali caratteristiche, della mia attuale scuola americana e delle principali differenze con la scuola italiana.

La Cherry Creek High School si trova in Denver, Colorado. È considerata da molti una delle migliori scuole di tutto lo stato e conta oltre 5000 studenti. Una prima differenza è che negli USA ogni scuola serve un'area geografica chiamata distretto, servita completamente dai pulmini scolastici, messi gratuitamente a disposizione dalla scuola. Qui, infatti, non si sceglie la scuola in base alle materie che offre ma in base all'area in cui si abita. Ciò nonostante ogni alunno è libero, come in Italia, di scegliere non solo come indirizzare i pro-

pri studi ma addirittura le materie da studiare. Questo è possibile perché gli studenti non rimangono sempre nella stessa aula, ma cambiano ogni ora e ciò permette a ciascuno di loro di avere una differente combinazione di materie ed anche di incontrare molti altri ragazzi. In base al voto e alla materia in cui è stato ottenuto, è attribuito un preciso numero di crediti necessari per superare l'anno scolastico. La scuola superiore ha solo quattro anni mentre quella elementare e media sono simili a quelle italiane. La struttura scolastica, molto simile ad un campus universitario, è composta da tre palazzi, quattro parcheggi e, ovviamente, comprende una biblioteca che fa invidia alla provinciale di Avellino, tre palestre

attrezzate, una sala di sollevamento pesi, un campo da football e calcio, uno di lacrosse, uno da baseball, otto campi da tennis ed un immenso tappeto erboso per far esercitare le diverse squadre. Oltre all'educazione fisica, infatti, si può scegliere tra quasi tutti gli sport esistenti. Questa immensa struttura permette ad ogni professore di avere una propria aula, condivisa al massimo con un altro docente e perfettamente attrezzata con computer e proiettori, ed un ufficio in comune con altri colleghi. I docenti, tuttavia, non costituiscono affatto la maggioranza delle persone assunte dalla scuola; esistono, infatti, figure a noi completamente estranee tra le quali sono divisi i ruoli di segreteria. Non esiste, quindi, un unico ufficio ma diversi, con ruoli ben specifici. Ve ne cito solo alcuni tra i più importanti: organizzativo di ogni attività, responsabile delle lingue straniere, dell'Inglese, della matematica e scienze, per il diploma, per l'iscrizione, per lo sport, per la sicurezza e per la condotta. L'aspetto della condotta è altamente considerato e non influenza il voto ma direttamente la fedina penale. Ogni alunno ha, infatti, un proprio responsabile che tiene conto del suo comportamento. Questi responsabili interagiscono direttamente con la polizia della qua-



la è presente una centrale nella scuola. Ad aiutare gli agenti a tutelare l'ordine ci sono delle figure chiamate "security", sparpagliate in tutto l'istituto, che sono in costante contatto con la centrale e rappresentano l'incubo di ogni studente perché spesso gli alunni se li trovano alle spalle senza accorgersene e perché, dato che non c'è tolleranza su questo, requisiscono tutti i cellulari che vedono usare. Per via di tutte le opportunità offerte, i ragazzi hanno una visione più aperta e sono spesso coinvolti nella vita amministrativa, sportiva e sociale della scuola. I ruoli amministrativi che ricoprono sono spesso volti a facilitare il lavoro dei dipendenti e sono retribuiti con punti di credito come una qualsiasi altra materia. La vita sociale legata

alla scuola è resa più interessante dalla presenza di numerosi club, più di 100, gestiti da un ulteriore ufficio amministrativo e creati per raccogliere tutte le persone con gli stessi interessi. Essi si riuniscono solitamente in orario extrascolastico come anche molte squadre sportive, considerate molto importanti, tanto da avere tornei federali anche se solo al livello di scuole superiori. Come avrete capito da quanto detto finora la scuola occupa un ruolo principale nella vita di ogni teenager - che rimane a scuola dalle 7.20 alle 15.00 con un'ora d'intervallo per il pranzo - e non lascia, dunque, molto tempo ad attività esterne, anche perché coinvolge gli studenti attivamente nella vita sociale. Come ho descritto finora ci sono immense differenze tra la

scuola americana e quella italiana, ma la seconda prepara decisamente meglio gli alunni dando loro una migliore preparazione sotto innumerevoli aspetti e rimarrà, ovviamente non solo per questo, per sempre la mia preferita.

Sono venuto a conoscenza di questo mondo completamente diverso, che ho deciso di condividere con voi, grazie ad un programma di scambio culturale annuale sponsorizzato dal Rotary International, un'associazione che ha come principio di servire al di sopra di ogni interesse personale. Colgo l'occasione di quest'articolo per salutare affettuosamente i miei compagni, i miei amici e i miei carissimi docenti. Dal vostro inviato speciale negli USA è tutto.

C'è un solo bene: IL SAPERE. C'è un solo male: L'IGNORANZA

Daniela Festa, Debora D'Agostino, Iliara Gubitosa (I Liceo Classico)

Passano i tempi e con il tempo cambia anche il modo di pensare e la filosofia, ma il ruolo del filosofo è sempre lo stesso: non tirarsi indietro di fronte a una domanda, pur consapevole del rischio che essa comporta, e non dare per scontato nulla. Ma c'è un'età per filosofare? Come diceva Epicuro in una lettera a Meneceo: "Né il giovane indugi a filosofare, né il vecchio di filosofare sia stanco" e "Non si è né troppo giovani né troppo vecchi per la salute dell'anima". La filosofia predispone noi giovani a indagare su temi fondamentali per la vita e per l'uomo. Ci stimola con le sue provocazioni, le sue domande così ovvie eppure così problematiche. A volte le sorridiamo per gli aforismi e i concetti esposti in modo assurdo, così da sembrare uno scherzo, un sollazzo di chi, come spesso ci capita di dire o sentire "evidentemente non aveva nulla da fare". L'approccio dei giovani alla filosofia è molteplice, il più delle volte scettico. Così come scettica è la società in cui viviamo di fronte a una disciplina che "non

serve". Un mondo il cui rumore opprime le esigenze più profonde e più intime dell'uomo, taccia di inutilità una materia che non si applica negli ingranaggi delle macchine, che non fa salire la borsa, che non rende ancora più sottili gli schermi delle nostre tv. Siamo vittime della superficialità, naufraghi in un mare in cui fluttuano messaggi di individualismo e relativismo. In questa realtà alienata il filosofo appare a noi giovani come una figura evanescente, lontana dal contesto in cui è inserita. Ma anche il solo rifiuto di filosofare è già una filosofia per il fatto che la rinuncia è soltanto apparente e fittizia. Secondo Aristotele lo stato di partenza per la ricerca filosofica è la meraviglia: "chi è in uno stato di incertezza e meraviglia, crede di essere ignorante. Quindi se è vero che gli uomini si diedero a filosofare con lo scopo di sfuggire all'ignoranza, è evidente che essi cercavano di conoscere per puro amore del sapere e non per qualche bisogno pratico". Dunque l'uomo che rifiuta la filosofia non è curioso, non si



meraviglia di nulla. Ma dove sarebbe arrivato l'uomo senza incuriosirsi e stupirsi dinanzi alle novità? Non esisterebbe alcuna tecnologia, né le scienze. Saremmo fermi, o molto più semplicemente non saremmo uomini. Nell'accezione socratica del termine la filosofia si manifesta come una forma di socialità: dialogo, dibattito, ricerca di una verità comune. Il mondo odierno non rende giustizia a questa concezione di filosofia: mancano principalmente luoghi di confronto così come si è perso il giusto atteggiamento nei confronti delle questioni filosofiche che sfociano spesso in dibattiti politici. Il filosofo stesso riveste sempre più un ruolo accademico e quindi meno libero, contrariamente all'originaria definizione di filosofia: pensiero libero e incondizionato. Nei rari salotti televisivi dove sembra prendere forma un esempio moderno di dibattito filosofico tende quasi sempre ad affermarsi l'opinione di un singolo, il più applaudito, quello al quale si dà ragione per il nome che porta e non per il concetto che espone. Questi idoli fittizi, costruiti dalla televisione, si ergono a maestri di un'ideologia e di una morale universale. Si tende a seguire passivamente, quindi, il pensiero altrui senza sviluppare una propria ricerca personale e formulare un pensiero individuale. Il pensiero è un'esigenza originaria dell'uomo e i problemi filosofici riguardano tutti; ritorniamo a filosofare nel senso più puro del termine, a incontrarci per discutere di un mondo che ci appartiene. Come ci insegna Socrate: "Una vita non esaminata non è degna di essere vissuta".

"Umanità/uomo": semplice casualità?

Luisa Guarino, Rita Della Rocca (II Liceo Classico)

Emancipazione, pari opportunità, diritti umani, condizione femminile, tutti termini di cui spesso sentiamo parlare, che fanno parte del nostro modo di pensare, ma qual è il loro reale valore nel contesto sociale in cui ci troviamo a vivere e da dove sono nati? Ha provato a spiegarcelo una grande interprete del pensiero della differenza giunta nella nostra terra in occasione de "il Borgo dei Filosofi": Luisa Muraro. Libertà, Uguaglianza e "Differenza", questi i termini su cui ha improntato il suo discorso, i tre ideali della Rivoluzione Francese ancora molto attuali. Parliamo di differenza e non di fratellanza in quanto al centro del suo interesse c'è stata soprattutto la donna da sempre emarginata e non ancora emancipata. Una studiosa convinta del femminismo e consapevole del maschilismo sociale. La donna esaltata e idealizzata nella letteratura cortese e stilnovistica diventa "femmina" infedele e volubile, strega e malefica nel Medioevo. Da qui ha origine il suo ruolo da protagonista e allo stesso tempo da controparte della storia. "Una mina vagante che fa saltare l'uomo dal letto", questa la sua definizione di donna, sintesi della sua potenza e della prepotenza dell'uomo, ostacolo principale per la libertà. Merce di scambio, oggetto di desiderio e di violenza, schiava e sottomessa, tutti termini riferiti al mondo femminile, ad un genere umano da sempre considerato inferiore ma in realtà sorgente generatrice della vita stessa. Come Luisa Muraro ha sottolineato, la discriminazione inizia nel momento stesso in cui si parla di questione femminile deter-

minata dall'intolleranza e dalla paura dell'uomo timoroso di perdere il proprio ruolo sociale; non esiste, infatti, una questione maschile così come si parla solo di questione meridionale e non di una settentrionale. Il linguaggio in questo, sicuramente non ci aiuta, ma va a rafforzare le lotte che le donne devono affrontare. Basti pensare allo stesso termine "umanità" e alla sua radice, alla letteratura, all'arte e ad ogni branca del sapere in cui la donna è assente completamente o quasi del tutto, al mondo del lavoro che la discrimina in quanto potenziale madre, alla politica e a qualsiasi aspetto della vita sociale. Notiamo che nel terzo Millennio le battaglie non sono finite, che la donna è ancora alienata dal contesto sociale e che i suoi diritti non sono rispettati. Combattere è la sua forza, la sua vita, probabilmente il suo destino, la lotta per emergere è incisa nel suo DNA. A questo spinge la stessa filosofia: assumere una bellezza intellettuale, far emergere la ricchezza interiore e farne patrimonio di cui essere fiera!



Abitanti e affittuari di se stessi

Orsola Pisaniello (III Liceo Classico)

In effetti, perché meravigliarsi? Quale sarebbe la novità? 1835-Napoli. Leopardi scrive il componimento "A se stesso". Potrebbe sembrare questa una notizia peculiare tratta dalla biografia di Giacomo Leopardi, ma per me rappresenta di più! In questo mondo che tende alla velocizzazione sempre più estrema, spesso capita che l'uomo tenda a decelerare e a tenere fisso il piede sul freno; sono questi i momenti in cui guarda alle spalle per affrontare il presente e prepararsi al futuro. Lo fa purtroppo con superficialità... basti pensare ai grandi autori che, alla nostra età, per avere una degna preparazione impiegavano giorni interi a studiare i testi del passato, per imitarli, per giudicarli, per condannarli, ma soprattutto per conoscerli. Certamente giorni interi non li trascorreremo mai in questo modo, ma di sicuro affrontare tematiche contemporanee a noi risulterà più semplice! Leopardi quasi due secoli fa si rivolge al proprio cuore e lo invita a smettere di soffrire. L'ultima

delusione che ha patito - gli dice - sia veramente l'ultima, perchè al mondo non c'è nulla per cui valga la pena di soffrire; e quindi mi chiedo se ci sia qualcuno che non parla mai a se stesso o al proprio cuore; c'è chi lo fa la sera prima di abbandonarsi nelle braccia di Morfeo, o prima di affrontare un qualcosa di importante e coinvolgente, o semplicemente c'è chi crede di non farlo senza sapere che, ogni giorno, anche lui entra in questo confessionale! Sulla porta del confessionale vi è incisa questa frase: "Il mutevole abitante del mio solito involucro" ...se stessi ...sempre diversi, sempre in evoluzione! L'esortazione "conosci te stesso" è un motto greco iscritto sul tempio dell'Oracolo di Delfi e può ben riassumere l'insegnamento di Socrate, in quanto esortazione a trovare la verità dentro di sé anziché nel mondo delle apparenze. Dentro sé: un mondo per molti sconosciuto! Da Socrate a Leopardi, il soggetto non è cambiato; il mio articolo nasce proprio con l'intento

di far riflettere anche per pochissimi istanti, sul rapporto che si ha con se stessi e su quello che ci si dice o spesso ci si nega! Molti sono i verbi da poter accompagnare a se stesso: parlare, conoscere, decifrare, punire, ma soprattutto mentire! Mentire a se stessi è molto più grave che mentire agli altri solo ed esclusivamente perchè se mentiamo a noi stessi non c'è possibilità di cambiare...pensiamo che sia giusto ciò che facciamo e quindi rimaniamo ciechi nella menzogna... In effetti, perché meravigliarsi? Quale sarebbe la novità? Lo si fa quotidianamente spinti o da un'irrefrenabile voglia di dimostrarsi come non si è, o mossi da un'irrecuperabile insicurezza di fondo. Bisogna rendersi conto di ciò che si è, accettarsi e farsi accettare, riconoscersi con le proprie qualità e le proprie carenze, credere di farcela, riuscirci anche solo in un'illusione, poi...? Poi affrontare il palcoscenico chiamato vita in veste di attori o rimanere semplicemente comparse!

L'importanza della televisione nella nostra società

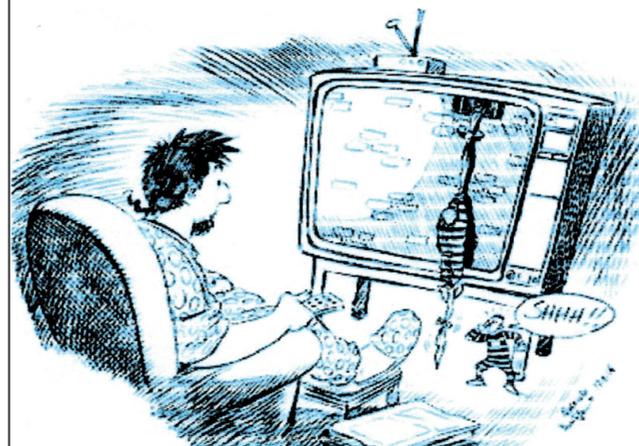
Serena Iuliani (III Liceo Classico Europeo)

La televisione è forse il mezzo di comunicazione più usato, contestato ed amato della nostra società. Il televisore ha preso il posto del focolare domestico: mentre un tempo, dopo cena, ci si riuniva accanto al focolare per scambiarsi le impressioni sulla giornata trascorsa, oggi ad una certa ora l'attenzione della famiglia è monopolizzata dalla televisione e fa passare in secondo piano ogni altro interesse. Tuttavia la televisione non può mancare nelle nostre case, anche se spesso la criticiamo. La sua presenza nelle famiglie significa divertimento, cultura, conoscenza del mondo circostante, ma anche ossessione. Dovremmo saper regolare la nostra presenza davanti alla televi-

sione e farne l'uso più corretto possibile. Senza televisione non si potrebbe vivere, dicono in molti. Altri sottolineano che la nostra dipendenza dalla televisione ha toccato limiti assurdi. La verità sta nel mezzo: senza la tv non si morirebbe, ma con la tv si vive assai meglio. La televisione è cultura sportiva, è comunicazione continua, è scienza, è tecnologia, è anche un rimedio contro la noia. Senza la televisione alcune tappe fondamentali della nostra storia, come ad esempio le conquiste spaziali, le nuove tecniche di operazioni chirurgiche o avvenimenti di carattere sportivo come le Olimpiadi o i campionati mondiali di calcio, non avrebbero avuto la stessa importanza. Oggi questo

mezzo di comunicazione viene attaccato spesso dai genitori e dagli studiosi. La dipendenza dalla televisione ha fatto sì che si perdesse ogni ritengo. Ecco allora schiere di bambini attaccarsi allo schermo già prima di uscire da casa per andare a scuola; rimettersi davanti al televisore appena rientrati dalla scuola e prima di iniziare i compiti per l'indomani; e poi ancora nel tardo pomeriggio, di sera, di notte. Ci sono poi fanatici della tv che praticamente non vanno mai a letto o si riposano di pomeriggio per stare in piedi davanti alla televisione nelle "ore piccole".

I giovani sono schiavi della tv, le donne cominciano con le telenovelle e proseguono all'infinito, gli uomini, invece, patiti dello sport rischiano di diventare tutt'uno con lo schermo. Inoltre la tv usa troppe espressioni violente, ciò causa tentativi di imitazione di personaggi e di mode. Resta in ogni caso innegabile l'importanza che la televisione ha assunto oggi nel condizionare gli spettatori per indirizzare il loro modo di scegliere e di pensare, accendendo il pulsante del loro televisore si portano "il mondo in tasca." È importante fare un uso razionale del televisore e ricordare che la quotidianità è fatta di altre, ma importanti "cose". Ma questo è affidato a noi, non alla tv: siamo noi che dobbiamo distinguere fra programma e programma, fra momento e momento della nostra giornata e alla televisione verrà affidato il compito di produrre sempre meglio.



Responsabilità

Erika Lucia Buonavita, Valentina Di Gianni, Tindara Barca (V Ginnasio)

Spesso si parla di responsabilità... ma proviamo a dare una definizione migliore di questo termine: "consapevolezza delle proprie azioni e delle conseguenze che ne riguardano". I giovani spesso fraintendono il significato di questo termine e prendono come un rimprovero quando viene chiesto loro di essere più maturi; noi vogliamo essere considerati come adulti in grado di gestire la nostra vita, ma poi non ci comportiamo affatto come tali tanto che, appena ci si presenta un problema, ricorriamo a qualcuno più responsabile di noi. Essere più maturi ci reca solo vantaggi, se siamo più prudenti sul

motorino ci risparmiamo un incidente, se badiamo alla sorellina più piccola non deludiamo la fiducia riposta in noi e se chiudiamo bene la porta di casa nessun ladro verrà a rubare. È pur vero che essere più maturi comporta rispettare maggiori doveri, vuol dire anche ammettere di aver sbagliato e saper rimediare, significa essere grandi, anche se non tutti gli adulti si dimostrano sempre responsabili e pure dovrebbero essere i primi a dare l'esempio. Facendo un sondaggio abbiamo riscontrato che una parte di ragazzi è consapevole di avere delle responsabilità e cerca suo malgrado di rispettarle senza tradire la fi-

ducia riposta in loro, un'altra parte invece sa di avere dei doveri da rispettare ma preferisce scappare dalla realtà. Questa netta differenza è anche determinata dai genitori che dovrebbero impartire una migliore educazione ai propri figli: pensiamo infatti che un buon genitore è colui che mette il figlio di fronte al fatto compiuto e gli impone di essere più responsabile, non colui che copre gli errori dei propri figli e li risolve al loro posto. Speriamo allora che siate proprio voi ragazzi a capire che essere maturi ci aiuterà ad affrontare il tanto agognato "FUTURO" e che assumere delle responsabilità è l'unico modo per essere considerati grandi.

Vent'anni dalla caduta del muro

Maria Ilaria De Francesco (IV B Liceo Classico Europeo)

La storia del secolo scorso, funestata da due tragiche guerre mondiali e dalle conseguenze di aberranti ideologie- spesso negazione dei primari diritti dell'uomo e addirittura causa di sterminio- (mi riferisco ai "lager" nazisti e ai "gulag" stalinisti)- tra le molte date che ci insegna a non dimenticare, ne segnala particolarmente una: il 9 Novembre 1989- quella della Caduta del Muro di Berlino, che ci ha fatto comprendere e valutare seriamente il bene prezioso della libertà.

Quanto sangue e sacrifici sono stati versati per riottenere!

Questo giorno- di cui abbiamo appena festeggiato il ventesimo anniversario- rivedendone le immagini di giubilo e di gioia mentre il Muro, costruito nell'agosto del 1961, si sbriciolava sotto i colpi di piccone della gente comune, per un abbraccio liberatorio tra popoli fratelli, separati dai patti spartitori delle potenze vincitrici dell'ultima guerra- ha rappresentato la fine di un vecchio ordine mondiale, fondato sulla contrapposizione tra due blocchi, quello occidentale e quello sovietico.

Diciamo "ordine", ma sarebbe forse meglio definirlo "precaro equilibrio mondiale", perché, nel leggere le cronache di quegli anni, anche noi, che non eravamo ancora nati, avvertiamo il drammatico peso di quella conflittualità dei rapporti, che portò a un clima politico, chiamato di "guerra fredda", di continue minacce e di una frenetica azione diplomatica mediatrice, per non far degenerare in un terzo e più spaventoso conflitto mondiale.

La politica era ogni giorno messa a dura prova dalle decisioni di America e Russia; e in forza dei rispettivi interessi, che difendevano o rappresentavano in molti parti del globo, spesso si creavano situazioni incandescenti, da guerra; che qualora fosse realmente scoppiata, avrebbe avuto conseguenze apocalittiche, essendo le due superpotenze dotate entrambe di micidiali ar-

superamento di quel clima, favorendo un costruttivo dialogo. Da allora, nulla è stato più come prima. A parte un nuovo, più aperto modo di parlarsi, che ha visto incontrarsi e collaborare ex avversari, il fatto più positivo è stato il crollo delle ideologie, che avevano avvelenato il '900 con il rischio sempre in agguato di degenerare nella volontà di onnipotenza.

Ma la caduta del Muro è stato anche altro.

La riaffermazione della libertà, per un effetto a catena, ha portato altri abbattimenti, altre cadute, lo scioglimento di molte alleanze legate a vecchi patti, a vecchie egemonie, la liberazione di molte nazioni mi riferisco soprattutto a quelle della vecchia Unione Sovietica, frazionatesi poi in più repubbliche autonome. Una svolta che ha cambiato totalmente il modo di pensare, la geografia del mondo, l'economia, la vita, i costumi, gli stessi flussi

visto anche qualcuno di quegli oscuri eroi che, per scegliere la libertà, finirono per perdere la vita. Bene ha fatto il Parlamento Italiano a dichiarare il 9 novembre, ricorrenza dell'abbattimento del Muro di Berlino, giorno della libertà, evento simbolo per la liberazione dei paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora schiave del totalitarismo. La società globale che, già nei suoi attributi, significa un mondo in rete, senza frontiere e senza muri, di per sé è una ricchezza che dispone alla libertà, come principio e valore, si mantenga tale, senza scadere nell'arbitrio e nell'inganno.



migratori, di cui l'Italia è beneficiaria. Scenari politici fino a pochi anni fa inimmaginabili, oggi sono invece del tutto naturali. La prova più evidente è l'assetto odierno della Comunità Europea, composta anche da molti Paesi del cosiddetto vecchio blocco sovietico, che non solo vi aderiscono a pieno diritto, ma cominciano addirittura ad assumere ruoli molto rappresentativi in seno all'Unione.

Tutto ciò- anche se parve realizzarsi all'improvviso nel novembre del 1989, davanti a quel muro lungo 46 chilometri e alto dai 5 ai 6 metri, presidiato da sentinelle armate- occorre, però, ricordare è stato frut-

to paziente di anni, dell'opera di coraggiosi costruttori di pace, di illuminati statisti e di piccoli, grandi e spesso oscuri eroi: da Papa Wojtila a Gorbaciov, da Walesa, capo di Solidarnosc, al presidente degli Stati Uniti, Reagan. L'altra sera mentre guardavo alla tv un documentario sulla storia del Muro, ho



senali atomici. Senza scampo per l'umanità.

Il Muro è stata la fine di tutto questo. Se tuttora, a vent'anni da quell'evento, riferendosi al suo reale significato, si parla di un primo e un dopo del muro, ciò lascia capire quale portata storica abbia avuto il

to paziente di anni, dell'opera di coraggiosi costruttori di pace, di illuminati statisti e di piccoli, grandi e spesso oscuri eroi: da Papa Wojtila a Gorbaciov, da Walesa, capo di Solidarnosc, al presidente degli Stati Uniti, Reagan. L'altra sera mentre guardavo alla tv un documentario sulla storia del Muro, ho

Schiavi del consumismo il risultato di un'epoca di cambiamenti

Giulia Buonerba, Alina Manzi (III Liceo Classico)



Da studentesse che si affacciano ad una nuova realtà, quale quella universitaria, che ci inserirà nel mondo del lavoro, ci viene quasi spontaneo soffermarci a pensare sul fatto che, attualmente, la civiltà dei consumi ha messo a disposizione dell'uomo un benessere impensabile fino solo a pochi decenni addietro. Tale civiltà, però, impone davvero un ritmo e un ordine di vita poco sopportabili, frenetici, talora anche critici, o addirittura assurdi; e i giovani, i quali hanno dei "problemi" (di inserimento psichico, ambientali, economici), desiderano sempre più sottrarsi alle leggi che il "sistema" spietatamente stabilisce dall'alto.

Nessuno può negare che il mondo, soprattutto nell'ambito giovanile, è enormemente cambiato rispetto a trenta o quaranta anni fa. Le analisi di questo fenomeno danno per scontato che i cambiamenti maturati dalla nuova generazione siano da valutare come "eventi negativi" che hanno guastato il mondo e la società. La crisi dei valori appare oggi determinante nel generale smarrimento e senso di solitudine nelle giovani generazioni. È vero che tanti ideali nel passato sono stati causa di immani rovine e disastri, come un esasperato nazionalismo e un frainteso amor di patria, ma il non aver alcun punto di riferimento valido porta inevitabilmente le giovani generazioni ad un crollo della propria identità e ad un rifiuto acritico

ed inconcludente del passato. La società industriale ci ha fornito tanto benessere materiale, ha debellato tante malattie un tempo mortali, ci ha consentito di poter comunicare in un attimo con regioni e paesi lontani decine di migliaia di chilometri, ha consentito ad alcuni uomini di camminare sulla Luna, ma col suo "dio-denaro" ha svuotato l'anima degli uomini, ha mercificato addirittura i sentimenti, ha trasformato ogni cosa in oggetti di consumo, ha illuso che anche la felicità potesse essere raggiunta materialmente in ogni momento. Non è retorico affermare che l'assenza di ideali porta alla morte dello spirito. Aver fiducia in qualcosa vuol dire avere un fine nella propria vita, lottare, sacrificarsi, ma quando tutto può essere facilmente conquistato col denaro, ecco che in questo circolo vizioso il denaro diventa effettivamente il "vello d'oro" che gli uomini venerano. Anche la libertà è diventata, secondo un malinteso permissivismo, un modo d'essere più o meno "consumabile", più che la conquista di una dignità umana nel rispetto innanzitutto dei diritti umani. È questo, secondo noi, il background culturale che ha favorito il diffondersi, tra i giovani, della droga. La mancanza di punti di riferimento dati da saldi valori e il consumismo come unico modello sociale

sono le vere cause di tale flagello. L'irrefrenabile desiderio di voler possedere qualcosa di più rispetto agli altri, anche questa è droga per lo spirito allorché ci fa perdere il senso delle cose, quando ci rende **schiavi creati dal consumismo**. L'uomo non vale per quello che ha, come vorrebbero farci credere i propagandisti occultati del consumismo, ma per quello che è e per quello che sa. Soltanto prendendo coscienza di questo si può avere la possibilità di riscoprire una nuova e vera dimensione umana e di non essere più soltanto i "terminali" dei messaggi pubblicitari. Solo in questo modo si può sperare concretamente di arginare il dilagare di fenomeni di autodistruzione, perché questo non è altro che la logica conseguenza del modello di vita consumistico.

"Affannatevi e tormentatevi, senza pensare che tutto questo non conclude. Se non conclude, è segno che non deve concludere, e che è vano dunque cercare una conclusione. Bisogna vivere, cioè illudersi, lasciar giocare in noi il demoniaccio beffardo, finché non si sarà stancato; e pensare che tutto questo passerà... passerà..." (don Cosmo ne *I vecchi e i giovani* di Pirandello).



Il Natale: tra magia e consumismo

Angela Gubitosa, Minichiello Sara (III Liceo Classico)



È Dicembre e nell'aria si avverte ormai il profumo del Natale. Passeggiando per la città, siamo presi ad osservare gli addobbi nelle vetrine dei negozi, le illuminazioni natalizie per le strade, gli alberi di natale nelle case, di cui si intravedono, attraverso le vetrate, solo piccole luci. Già da qualche giorno le strade iniziano a brulicare di gente che affolla sempre più negozi, ipermercati, e grandi magazzini. In televisione gli spot sembrano letteralmente impazziti, tutti vogliono proporci acquisti natalizi dalle svariate caratteristiche. Questa festa ha perso il suo incanto originario e si è trasformata in uno sfrenato consumismo. Non si pensa alla nascita di Gesù, agli aspetti religiosi, a quanto si può dare per fare del bene all'umanità. Al giorno d'oggi il regalo sembra essere più importante. Fino a qualche decade fa, il regalo di Natale rappresentava qualcosa di importante: dimostrava l'affezione e l'attaccamento, agli amici ed ai parenti.

Ma ci siamo mai chiesti che cosa sia il Natale? Se lo chiediamo ad un bambino, ci risponderà che è il giorno in cui Babbo Natale porta tanti regali; se lo chiediamo ad un fornaio, egli ci dirà che è il periodo in cui si produce una gran quantità di "panettoni"; ma per noi che cosa è il Natale? Potremo dire che il Natale è gioia. Il Natale è un sorriso, un abbraccio, è scambiarsi gli auguri guardandosi negli occhi. Viene ricordata la nascita di Gesù Cristo e forse non tutti sanno che le origini di questa festività sono ben diverse. Sapevate che i Celti festeggiavano il solstizio d'inverno, i Romani invece festeggiavano i Saturnali, in onore del dio Saturno, il dio dell'agricoltura. In questa occasione venivano scambiati doni per augurare un periodo di pace e prosperità. L'imperatore Aureliano sostituì i Saturnali con la festa del Sole, in cui veniva festeggiato il giorno più breve dell'anno, il solstizio d'inverno.

Il 25 dicembre non è la data della nascita di Gesù e non vi sono tracce nei Vangeli. La Chiesa Orientale festeggiava la nascita di Cristo il 6 gennaio perché coincideva con l'originaria festa di Dioniso. Ma solo nel IV secolo d.C., quando il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'Impero Romano, Papa Giulio I decise di far confluire le feste di origine popolare con la cristianità: nasce così il Natale come lo conosciamo. Molte delle tradizioni, come lo scambio dei doni, l'albero e il presepe, non sono di origine cristiana, ma pagana e solo in seguito hanno assunto questo carattere religioso, unendosi con altre feste di matrice cristiana come l'Epifania, che nasce originariamente come commemorazione del battesimo di Gesù. Il significato religioso attuale è però diverso, poiché rappresenta la fine del periodo natalizio e simboleggia l'avvento dei Re Magi che portano doni a Gesù Cristo. Babbo Natale invece, pur avendo alle spalle una tradizione che trova le sue radici in San Nicola

Vescovo di Mira in Asia Minore, è l'invenzione di un grafico pubblicitario americano, per lanciare il prodotto della Coca Cola in cui il povero Babbo Natale portava i colori, rosso e bianco. Come intendere allora il Natale? Il Natale non è solo addobbare l'albero o allestire il presepe. È Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi la mano. È Natale ogni volta che rimani in silenzio per ascoltare l'altro. È Natale ogni volta che non accetti quei principi che relegano gli oppressi ai margini della società. È Natale ogni volta che spera con quelli che disperano nella povertà fisica e spirituale. È Natale ogni volta che riconosci con umiltà i tuoi limiti e la tua debolezza. È Natale ogni volta che permetti al Signore di rinascere per donarlo agli altri.



Conformismo e ANTIconformismo

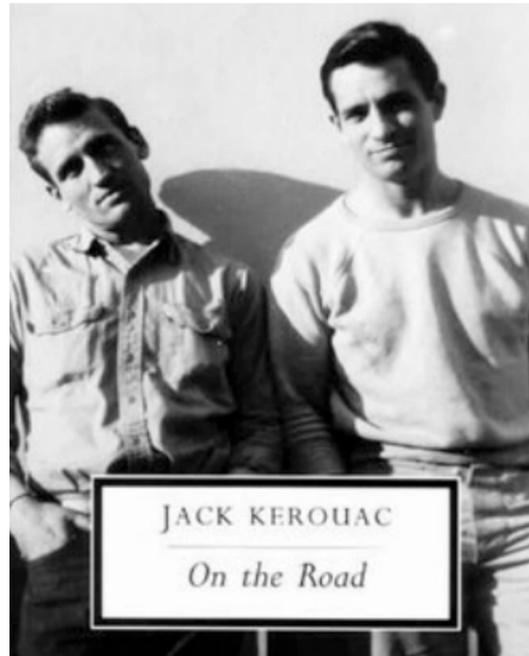
Annamaria Zaccaro (III Liceo Europeo)

Il conformismo ci rende tutti dei cloni. Il conformismo ci fa perdere la nostra unicità. Ormai non esistono più valori, ideali, punti di riferimento, ci preoccupiamo esclusivamente di adeguarci a qualunque cosa ci venga proposta da stereotipi. Non contano più il gusto e le idee personali, ma le opinioni generali. Usciamo dalla nostra prigione mentale. Non fossilizziamoci sui canoni generali. Cerchiamo di liberarci da quest'attrazione verso tutto ciò che è conformistico. Ognuno di noi vorrebbe rendere il mondo un luogo migliore. Secondo me, il primo passo per realizzare questo "progetto" è quello di essere originali, "colorati", sognatori. "Il mondo è bello perché è vario". Usciamo dal nostro bozzolo e cerchiamo di liberare la nostra mente da questa condizione di oppressione e controllo cui è sottoposta. Ci sono persone che pur di "apparire", uniformarsi alla massa ed "essere al passo con i tempi", arrivano persino a cambiare le proprie opinioni o addirittura il loro modo di agire e di pensare. A mio parere, questa è la cosa più sbagliata che si possa fare. Le proprie idee "sono sacre" ed intoccabili. Giuste o sbagliate che siano. Ugo Perone quando ha partecipato alla conferenza tenuta il 21 Novembre al "Borgo dei filosofi" ha detto: "Il moderno è un tempo che dice posso farmi da me. È un'epoca che dice che è buono soltanto ciò che è passato attraverso la nostra critica". Oggi purtroppo non siamo più capaci di esprimere la nostra opinione, liberamente, è come se qualcosa ci fermasse. Questo qualcosa è proprio l'opinione generale. Sicuramente ognuno di noi è pronto a criticare ciò che di sbagliato è accaduto in passato, ma chi di noi è pronto a criticare ciò che di sbagliato avviene oggi!!! Tutti noi ormai cerchiamo di conformarci a qualcosa, seppur incosciamente, (infatti tutte le persone accomunate da uno stesso ideale si conformano ad esso, ad esempio i

punk, gli hippy, gli emo, etc...) e come noi anche la letteratura e la musica. Come esempio di letteratura conformistica, o meglio ancora commerciale, basta pensare all'ormai "celeberrimo", tra l'altro senza alcun merito, Federico Moccia il quale con la sua letteratura trash ha "corrotto" le menti delle ragazzine, presentando loro situazioni illusorie e palesemente inopportune come verosimili. Tra l'altro tutti i suoi "romanzi" si conformano allo stereotipo della classica storia d'amore che termina in suspense per potergli poi permettere di "scrivere" il prosieguo e vendete molte copie. Ormai l'essenza della letteratura moderna (fatte le dovute eccezioni) è il profitto, il motto è "scrivere per vendere". Perfino i gruppi musicali pur di arricchirsi, senza alcuno scrupolo né la benchè minima traccia di vergogna, si adeguano alle nuove generazioni, vendendo la loro immagine e modificando il loro stile musicale in base alle "esigenze". Ci sono però anche alcuni gruppi che nascono commerciali e hanno successo, non perché dotati di qualche straordinaria capacità o talento particolare, ma perché provvisti di membri di bell'aspetto e canzoni potenzialmente commerciali. Questo è il conformismo, una pratica ormai definita che ha saldamente piantato le sue radici nel nostro modo non solo di vivere, ma anche di rapportarci agli altri, di pensare, di "sognare". Dobbiamo essere sempre fieri di ciò che siamo, in qualsiasi cosa facciamo. L'unicità non è più intrinseca nel nostro essere... svegliamoci!!! L'anticonformismo non è nulla di alieno o pericoloso. L'anticonformismo è strafortezza, ingegno, creatività... e come diceva il Mahatma Gandhi: "sii il mutamento che vorresti vedere nel mondo" e... credo proprio che nessuno di noi voglia un mondo per nulla vario, privo di idee, e in cui ogni singolo individuo è l'esatta copia degli altri.

Jack Kerouac - On the Road

Martina Urciuolo (III Liceo Europeo)



Quattro anni fa sentii per la prima volta parlare di "Beat Generation". Decisi così di leggere "On the Road" di Jack Kerouac, il principale esponente, il padre indiscusso, di questa corrente letteraria così affascinante e così complessa. Non riuscii ad apprezzarlo pienamente, un po' per la suddetta complessità, e un po' a causa della mia età. Rileggendolo poi in estate, ho colto degli aspetti che prima mi erano decisamente sfuggiti, anche avendoli sotto il naso. Mi ha dato delle direttive, delle idee e delle svolte da cui ho preso spunto per plasmare la mia vita, quella vera. Parola dopo parola, riga dopo riga, capitolo dopo capitolo, è diventato il mio libro prediletto e ha dato il suo notevole contributo per colmare alcuni vuoti della mia vita da adolescente ancora troppo attaccata alle questioni che, secondo l'opinione generale, sono moralmente corrette, agli oggetti materiali e alle limitazioni che credevo dovessero per forza esserci in ogni singola cosa. Jack Kerouac nasce il 12 marzo del 1922 a Lowell, Massachusetts, da una famiglia cattolica di modeste condizioni. Passa l'infanzia tra programmi radio, fumetti, giochi e letteratura popolare. La morte del fratello Gerard lo turba profondamente e ciò rafforza il rapporto con la madre, Gabrielle, che nonostante tutto, è sempre rimasta la persona più importante della sua vita. In un'intervista ha dichiarato di volgere le sue preghiere al fratello morto, al padre, a Buddha, a Gesù Cristo e alla Vergine Maria, mettendoli sullo stesso piano d'importanza. Piuttosto timido, sembrava nutrire impulsi autodistruttivi, che in pubblico si trasformavano in una grande aggressività. Il ricorso all'alcol diventa sempre più frequente fino al 1969, quando muore. Inizia ad interessarsi alla scrittura dopo un incidente avuto sul campo da football che stronca la

sua carriera da atleta. Scrive per la prima volta nel 1950 "The Town and the City", di impostazione lirica, che fu notevolmente apprezzato dalla critica tradizionale; ciò lo mise in crisi. Passati sette anni, scrisse "On the Road", romanzo sommario delle sue esperienze fatte attraversando il continente americano in autostop, attaccato ai vagoni-merce in corsa e lasciandosi andare il più possibile; tuffandosi a capofitto nella vita e nel mondo aiutato dall'alcol, dall'oppio, dalla marijuana, dalla benzodrina. Ricerca ed esplora con Dean Moriarty, in realtà Neal Cassady, i "fatti della vita", come li chiama Old Bull Lee. Dean è "il figlio dell'arcobaleno che porta il suo strazio dentro il pene tormentato". Suo padre ubriaco vagabondo, lui pazzo. Pazzo di voglia di vivere e di parole. Uscito dal riformatorio, incapace di adattarsi alla società, ansioso di mescolarsi con la gente, affascinato da tutto ciò che riguardasse la vita antiborghese e priva di responsabilità; i suoi obiettivi diventarono ben presto "il brivido del sesso", la musica jazz (espressione di libertà e spontaneità), le crisi di delirium tremens dove arriva al culmine dell'esasperazione e tocca con mano, in prima persona, un misticismo celato dietro le parole e in tutto quello che potesse arricchirlo spiritualmente. In questo viaggio psicosomatico non contano né i progetti, né i propositi, né i sogni. Non vi è tempo per sognare o per ponderare le mete da seguire; bisogna cercare la vita in tutte le sue sfaccettature. Delirare, annusare il mondo e la gente, urlare per le strade, divertirsi, avere delle vi-

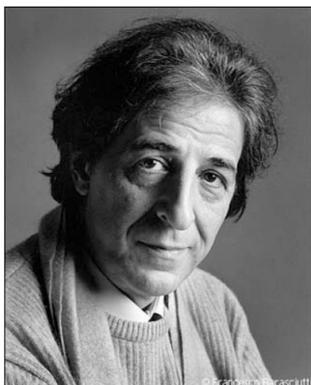
sioni e premere il piede sull'acceleratore della vita, quella pura. Dean e Sal (in realtà Jack Kerouac), si conoscono tramite un loro amico in comune, Carlo Marx. Dean è desideroso di sapere tutto su Nietzsche, Sal è desideroso di imparare dagli atteggiamenti e dallo stile di vita di Dean. Conducono, per un po', una vita nomade insieme, poi arriva il doloroso momento dell'addio, momento in cui capiscono che sta iniziando la fine di tutto; degli eccessi e della sana pazzia. Il conformismo, i media, la borghesia, li definiscono soltanto dei pazzi ribelli e inutilmente osceni e i giovani autori beat rispondono loro con un linguaggio che non è registrato nelle grammatiche e non si può insegnare, un linguaggio di cui Norman Mailer ha detto: "Se non si conoscono le esperienze di esaltazione e di esaurimento che esso è destinato a descrivere, questo linguaggio speciale non può sembrare che scaltro o volgare o irritante". In questo periodo vigono diverse rivoluzioni; quella dei sensi, quella della ricerca dell'individualismo, quella della valorizzazione dell'istinto e delle passioni da sempre repressate dall'"alto". Dopo essersi sviluppate in America, nella "Scuola di San Francisco", costituita da anarchici, vecchi dadaisti, santoni pagani, gruppi di "bambini all'angolo della strada che parlano della fine del mondo", ragazzi allo sbando in cerca di qualcosa, qualunque cosa che potesse dare loro salvezza, speranza, sicurezza; qualunque cosa in cui credere, che sia Dio, che sia Buddha, che sia l'alcol. Queste rivoluzioni fanno il giro di tutto il mondo. In Francia se ne fa portavoce Arthur Rimbaud, in Italia Gianni Milan. Dopo la pubblicazione di questo romanzo sono stati tanti, troppi, i giovani che hanno tentato di seguire le orme di Kerouac, ma invano. Lui è il creatore, il padre, della Beat Generation e questa è la mia Bibbia.

Il Conformista (Giorgio Gaber)



Io sono un uomo nuovo talmente nuovo che è da tempo che non sono neanche più fascista sono sensibile e altruista orientalista ed in passato sono stato un po' sessantottista da un po' di tempo ambientalista qualche anno fa nell'euforia mi son sentito come un po' tutti socialisti. Io sono un uomo nuovo per carità lo dico in senso letterale sono progressista al tempo stesso liberista antirazzista e sono molto buono sono animalista non sono più assistenzialista ultimamente sono un po' controcorrente son federalista. Il conformista uno che di solito sta sempre dalla parte giusta, il conformista ha tutte le risposte belle chiare dentro la sua testa un concentrato di opinioni che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire forse da buon opportunisto si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso. Il conformista un uomo a tutto tondo che si muove senza consistenza, il conformista s'addezza a scivolare dentro il mare della maggioranza un animale assai comune che vive di parole da conversazione di notte sogna e vengono fuori i sogni di altri sognatori il giorno espone la sua festa che è stare in pace con il mondo e farsi largo galleggiando il conformista il conformista. Io sono un uomo nuovo

e con le donne c'ho un rapporto straordinario sono femminista son disponibile e ottimista europeista non alzo mai la voce sono pacifista ero marxista-leninista e dopo un po' non so perché mi son trovato cattocomunista. Il conformista non ha capito bene che rimbalza meglio di un pallone il conformista aerostato evoluto che è gonfiato dall'informazione il risultato di una specie che vola sempre a bassa quota in superficie poi sfiora il mondo con un dito e si sente realizzato, vive e questo già gli basta e devo dire che ormai somiglia molto a tutti noi il conformista. Io sono un uomo nuovo talmente nuovo che si vede a prima vista sono il nuovo conformista.



STEFANO CUCCHI - Vita spezzata in carcere

Angelo De Rogatis, Vincenzo Lombardi (II Liceo Classico)

Sevizato e selvaggiamente picchiato, con lesioni che hanno contribuito a portarlo alla morte. È inquietante ipotesi che la magistratura romana ritiene suffragabile da prove per accertare le cause che hanno portato alla misteriosa morte del geometra Stefano Cucchi, deceduto il 22 ottobre nell'ospedale Pertini della capitale. Omicidio preterintenzionale è il capo d'accusa per il quale sono stati emessi avvisi di garanzia nei confronti di detenuti albanesi che condivisero con Cucchi la cella di massima sicurezza ma anche di carabinieri ed agenti della polizia penitenziaria. Sarebbero stati questi ultimi a punire per la sua spinta ribelle Stefano nei sotterranei del tribunale, in cui era stato tradotto per subire il processo per direttissima, essendo stato qualche giorno addietro colto in possesso di 20 grammi di sostanze stupefacenti. Una morte che ha suscitato sconcerto tra i familiari a destare scalpore nell'opinione pubblica, dopo che è emersa dall'autopsia effettuata sul cadavere la presenza di ecchimosi e tumefazioni sparse nelle varie parti del corpo, riconducibili a un pestaggio. Le stesse, al momento del ricovero, sarebbero state giustificate da Stefano ai sanitari come provocate da



una "caduta dalle scale". Tuttavia, questa versione è stata confutata da quella resa da un detenuto conoscente di Stefano che gli avrebbe confidato di essere stato picchiato da carabinieri e guardie penitenziarie all'interno dei sotterranei del palazzo di giustizia della capitale, per il suo rifiuto alla traduzione nel carcere di Regina Coeli. Giunto qui, è cominciato il dramma per il ragazzo che ha maturato un malessere progressivo che lo ha portato a rifiutare in ospedale ogni forma di alimentazione ed idratazione, aggravando un quadro clinico compromesso dall'anorexia, fino al decesso. Un epilogo inaspettato che ha alimentato un dibattito sulla condizione dei detenuti all'interno delle carceri italiane. Il governo tramite il ministro della Giustizia Alfano ha espresso il proprio impegno per la ricerca e una severa condanna proporzionata alla pena per i colpevoli. Il caso, purtroppo, non è ri-

masto estraneo alla strumentalizzazione politica. Infatti, non sono mancate le estenuanti e sterili polemiche che non servivano a riportare Stefano all'affetto dei suoi cari, privato della propria vita all'interno di un luogo, come il penitenziario, in cui la vita dei detenuti deve essere preservata e tutelata da parte delle forze deputate all'espletamento di queste mansioni. L'auspicio è che i colpevoli non escano indenni e siano severamente puniti per aver spezzato la vita di un ragazzo che aveva ancora tutto il tempo per costruirsi un'esistenza serena e soddisfare i suoi sogni.



Al mio angelo custode

Valentina Del Mastro (III liceo classico)

Quello sguardo, affettuoso e rassicurante, nel quale solevo rifugiarmi quando avevo paura; quella bocca, che tanto m'ha insegnato, rimproverato, divertito; quelle spalle, sulle quali trovavo sempre spazio per appoggiare la mia testa; quelle mani, grandi, forti, che m'hanno accompagnata ovunque, nelle quali ho sempre cercato e ritrovato un senso di protezione. Tanti piccoli particolari, ricordi, flash della mia vita che inevitabilmente mi riportano a Te, che ora non ci sei, ma vivi, esisti dentro di me, adesso, eternamente. Penso a quanto sarebbe stato bello parlarti, farti leggere qualche mia parola, raccontarti i miei pensieri e ridere con te, ancora una volta, su quel divano, davanti alla televisione e a quella stufa calda. Ripenso a quella tavola, colma di buone cose; all'albero di Natale, colorato, luccicante; ai vetri appannati al vino rosso, alle candele consumate, all'atmosfera di serenità e spensieratezza, a quei racconti che rapivano la mia attenzione e che, anche se ascoltati per la millesima volta, nascondevano sempre una nuova sorpresa. Ripen-

so anche a quelle canzoni, in macchina; la strada per il mare e quel giardino. La mattina, la tua voce che mi svegliava ed io che volevo ancora dormire. Ripenso a quegli occhiali da sole, alle foto auto-scattate, alla spiaggia, di sera, aspettando il tramonto e osservare come, lentamente, il sole rosso, andava spegnendosi nel mare; ogni volta lo stesso spettacolo che ci lasciava senza parole. Salire quelle scale, tornare a casa e cenare, guardando il nostro programma preferito. Ritorno per un istante alle elementari e ripenso all'uscita di scuola; ad aspettarmi c'eri sempre tu. La mia cartella pesante sulle tue spalle. L'ascensore che doveva arrivare al quarto piano e i nostri sguardi che, nel frattempo, si incrociavano e sorridevano.

Il sonnellino pomeridiano, tra le tue braccia che sembravano infinite. I nostri silenzi, pieni di tante parole. Tutto quello che ho imparato, l'ho imparato da te e tutto ciò che ora sto conoscendo avevo avuto modo di conoscerlo dapprima nei tuoi consigli. Inutile dire che avrei voluto fossi con me al mio diciottesimo compleanno, inutile dire che ti vorrei qui, ora; inutile dire che mi manchi, banale dire che mi mancherai. Quello che ho scritto, è stato scritto col cuore e con le lacrime agli occhi, in una sera come tante, mentre penso a te. E credo siano testimonianza del fatto che sono pentita, perché non sono mai riuscita a dirti quella parola che adesso vorrei urlarti e che tutti dovrebbero dire alle persone davvero importanti: **GRAZIE**. Grazie perché ci sei sempre stato e sempre ci sarai, poiché andando via non hai lasciato un vuoto, ma un patrimonio, una ricca eredità: i tuoi insegnamenti, di cui farò sempre tesoro. Grazie per avermi coccolata, difesa, abbracciata quando più ne avevo bisogno. Grazie per i valori che mi hai trasmesso, grazie perché senza il tuo aiuto a volte sarei crollata e ora non sarei quella che sono, ma soprattutto ti ringrazio per l'amore infinito che mi hai donato, così potente, intenso, speciale che neanche la tua scomparsa ha cancellato. Grazie di essere esistito, nonno. Ti voglio bene.

Vivere per sognare

Maria Paola Donciglio, Giulia Mastroberardino (III Liceo Classico)

"L'uomo non può mai smettere di sognare. Il sogno è il nutrimento dell'anima, come il cibo è quello del corpo" PAOLO COELHO

"Sono le sette del mattino... mi rigiro nel letto e non penso ad altro che al sogno che ho fatto! Sembrava così reale: peccato che era solo un'illusione. Ora invece devo alzarmi e vivere la mia realtà". Questo è ciò che pensa la maggior parte di noi quando la mattina deve lasciarsi alle spalle quella vita ideale che abbiamo vissuto durante la notte nei nostri sogni per ritornare alla vita quotidiana che per alcuni è fatta solo di routine e, magari, di continua sofferenza. Dobbiamo fermarci a questo tipo di pensiero leopardiano e credere che per essere felici bisogna solo vivere di false illusioni oppure possiamo avvicinarci all'ottimismo di Walt Disney e alla sua celebre frase "Se puoi sognarlo puoi farlo"? In ogni caso entrambi, anche se in due modi differenti, considerano il sogno indispensabile per l'esistenza di ognuno di noi. Infatti è in quei momenti in cui la realtà sembra insostenibile che troviamo conforto nei nostri sogni i quali spesso diventano veri



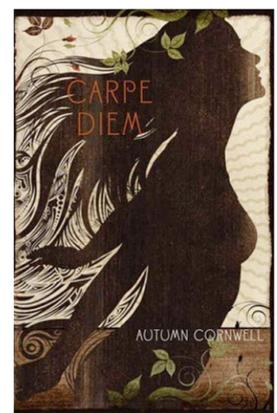
e propri obiettivi da raggiungere: il solo pensare di poterli realizzare ci fa sperare in una realtà più vicina a quella ideale. Nonostante siano trascorsi più di duemila anni, la nostra concezione di sogno si avvicina ancora molto a quella degli antichi greci, i quali credevano che gli dei si manifestassero nel sonno per comunicare loro la missione che avrebbero dovuto portare a termine. Ma il sogno è ancora per tutti qualcosa di così nobile? Purtroppo

per alcuni di noi i sogni sono diventati solo desideri superficiali e materiali generati dalla perdita dei giusti valori causata dai nuovi modelli che i media ci propongono: infatti ormai, persi i valori, molti aspirano solo a diventare famosi e si lasciano affascinare dal denaro. Bisognerebbe, quindi, prendere consapevolezza di noi stessi e di ciò che può realmente proiettarci in un mondo felice.



Carpe Diem

Francesca Vecchione, Manuela Famoso (V Liceo Classico Europeo)



lei che parlava, non un uomo nella foschia. Afferro il suo libro, "Carpe diem e non pensare a domani", quelle parole, la mia soluzione, l'incanto alla vita e a cogliere l'attimo. E allora capisco che voglio viverlo anch'io il mio attimo, sen-

za pensare a domani, senza lasciarmi scappare. Tutti, credo, abbiamo accolto questo messaggio in una giornata di pioggia, forse non sognando un folle volteggiatore, ma avvistando questa frase tra le pagine ingiallite di un libro o in chat o, forse, digitando Orazio su studenti.it. Ma tutti, così, trattenendo il respiro, abbiamo attestato una semplice, ma efficace verità: il nostro battito sovra ogni cosa, voglia di vivere liberi da ogni cliché, come ci insegnano gli "intellettuali" del nostro tempo. Il senso di spensieratezza di tale formula non deve, però, ricadere nella banalità della ricerca del piacere. Non un semplice invito ad osare e a rischiare, come i fanatici vogliono intendere. Orazio, accostando quelle due parole, non voleva di certo giustificare i ragazzi immaturi che si abbandonano all'alcol e alla droga, per non negarsi nulla. *Carpe diem*, sì, ma "metriotes" anche.



L'amicizia

Elda Gennarelli, Martina Carullo (III Liceo Classico Europeo)

"... L'amicizia è una nave abbastanza grande per portare tante persone quando si naviga in acque tranquille, ma riservata a poche quando il mare si fa agitato ..."

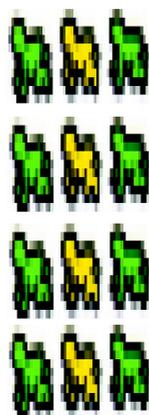
Antonio si soffermò a guardare quelle piccole onde che si innalzavano dall'oceano e brillavano come tante schegge sull'azzurro mentre i raggi del sole le accarezzavano. Quel pomeriggio l'acqua si tingeva del colore turchese del cielo. Tutti festeggiavano su questo enorme battello che incideva una scia bianca in quell'immenso oceano. Il sole si avvicinava per guardare meglio, battendo una volta sulla pelle di uno, una volta su quella di un altro, colorandole di un bronzo scintillante. Mille bicchieri brindavano, mani che battevano, piedi che si muovevano dando vita a coreografie nuove, semplici ma che trasmettevano un'essenza particolare a cui nessuno badava. Era come se un fluido trasparente percorresse i corpi trasmettendo ad ognuno una carica di adrenalina e di felicità. Molte volte si era chiesto se in mezzo a tutta quella gente c'era qualcuno che sentisse quella magia. Scrutò attentamente tra la gente che cantava e rideva. A un certo punto si soffermò su un gruppo di persone, notandone in particolare una; seduta si tamponava una ferita. Si chiese come mai nessuno s'interessava o si avvicinava. All'improvviso Antonio vide dai suoi occhi scendere una lacrima e capì di che dolore si trattava: non era una sofferenza fisica ma qualcosa che gli aveva aperto una ferita più grande nel cuore. Nessuno si accorse di quel tipo di male, tutti diede-



ro per scontato che era solo una stupida "sbucciatura" al ginocchio. Così, Antonio s'incamminò verso quell'uomo e gli si sedette accanto. Scopri che si chiamava Luigi. Restarono così a guardare quelle onde, in silenzio mentre la ferita cicatrizzava. In lontananza il sole tramontava e il cielo si colorò di un rosso mescolato all'arancione. Quella sera su quella nave qualcosa brillava e non erano di certo le luci della festa. Se fosse arrivata una tempesta solo Antonio e Luigi si sarebbero salvati perché ognuna delle altre persone avrebbe pensato egoisticamente solo ai propri in-

teressi. Entrambi sentivano una strana felicità. Un legame li avrebbe sempre uniti e il destino stampò nell'oceano otto lettere che componevano una chiara parola: AMICIZIA. Nessuno cerca di spiegarla con le parole. È un sentimento che ti completa la vita e la rende migliore.

"... I veri amici sono quelli che si scambiano reciprocamente fiducia, sogni e pensieri, virtù, gioie e dolori; sempre liberi di separarsi, senza separarsi mai ..."

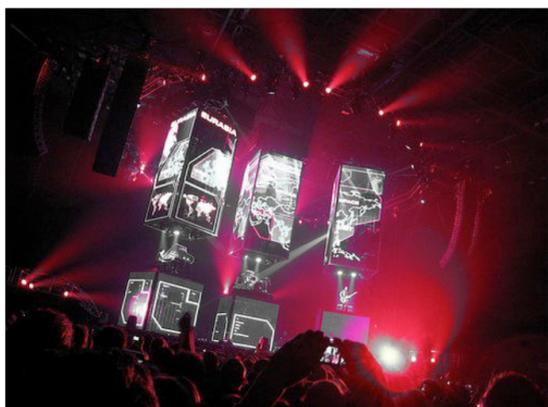


FuturStation Bologna

Palcoscenico di Musica Internazionale

Francesco Santoro (III Liceo Classico)

Una mano ti afferra la spalla, dapprima sembra un tocco impercettibile, poi inizia a smuoverti piano, poi forte, sempre di più. L'avverti appena, dato che la tua mente vaga nei meandri di quel sonno da cui facilmente l'essere umano può essere svegliato. E in un baleno i tuoi occhi si aprono, ricordi tutto. Guardi il controllore che ti ha appena svegliato. La tua espressione è corrucciata, le prime sensazioni che provi sono quelle di rabbia e irritazione, nessuno vorrebbe essere svegliato, specialmente quando si ha sonno. Sei sul treno diretto a Bologna. Evento? Un concerto musicale. L'intrattenimento, la musica, gli eventi nazionali ed internazionali, sono proprietà quasi esclusiva del Nord Italia. Tu (ed i tuoi amici) siete la prova vivente del sacrificio che giovani, adolescenti e adulti (del Sud in particolare) sono disposti a compiere pur di andare a sentire il loro gruppo preferito: i Muse, in questo caso. L'eccitazione, motore principale delle vostre azioni, vi ha portato a comprare il biglietto ben 5 mesi prima della data stabilita, salendo sul primo treno per Bologna, organizzati in maniera superficiale e frettolosa. Comportamento quasi impensabile per dei diciottenni. Ma poco importa. Ti porti una mano tra i capelli, e arrivi a constatare che inesorabilmente quelle poche ore di sonno che ti accompagneranno per tutta la giornata hanno gravato sulla tua chioma, irrimediabilmente arruffata. Il finestrino che mostra confusamente i paesaggi d'Italia funge da specchio attraverso il quale tenti di renderti quanto meno presentabile di fronte alla gente. Il tuo sguardo si posa dapprima sui presenti poi, pensieroso, torni a guardare fuori. Si susseguono velocemente gallerie, campi, pascoli, piccole città e paesi, anche se l'attesa sembra estenuante. E tra una chiacchiera e l'altra, la voce suadente di una signorina annuncia l'arrivo alla stazione di Bologna. Ci sei. Un ultimo controllo ai tuoi oggetti personali, sembra esserci tutto. Eccoti, sei nella stazione di Bologna. Il vento ti scompiglia quegli stessi capelli che tanto disperatamente hai tentato di aggiustare sul treno. Sei arrivato alla meta tanto ambita, l'ultima cosa di cui ti preoccupi è renderti elegante nel luogo in cui ti scaterai al ritmo del Rock. L'aria gelida di Bologna ti penetra nelle vene, il sole è minacciato da nuvoloni colmi di pioggia e la caotica stazione smorza l'eccessivo entusiasmo che avevi fino a pochi minuti prima. Il tuo scopo non è tanto quello di arrivare in orario al concerto, quanto quello di arrivare prima dei diciottomila spettatori previsti per la serata. In un'ora il tuo corpo è costretto a collaborare con



il cervello, nella ricezione di informazioni, nel procurare cibo e nella puntualità degli spostamenti con qualsiasi mezzo di trasporto pubblico, e un degno avversario a tutte queste azioni apparentemente semplici è la caotica città di Bologna. E così, anche l'entusiasmo trova un degno avversario, l'ansia. Ma nonostante tutto riesci nel tuo intento, dopo un'ora la tua persona è comodamente seduta su uno dei posti di una metro malandata che ti porta in una frazione di Bologna, Casalecchio di Reno, lì dove i Muse si esibiscono nell'imponente FuturStation. I tuoi occhi assonnati corrono veloci sui presenti, almeno la metà è lì per il tuo stesso motivo. Sorridi. È davvero incredibile come tre persone con degli strumenti in mano possano attirare tanta gente da ogni parte d'Italia, come l'evento possa diventare luogo di incontro, di diffusione di idee e di conoscenza. È il primo pomeriggio, il concerto si aprirà di sera. In cuor tuo spero che nessuno sia tanto folle da andare con tanto anticipo ad un evento musicale. Ma proprio quelle speranze che avevi nutrito nella metro, vengono smorzate dalla terrificante visione che ti si presenta: almeno un centinaio di persone attende, proprio come te, l'apertura dei cancelli del Palazzetto (il FuturStation). Guardi i tuoi amici. Sembra che abbiano pensato la stessa cosa. Rimani sbalordito nel notare come alcune persone sembrano essersi letteralmente accampate nel posto. Alzi le spalle, l'avevi previsto, un fila che dura ore è la giusta prova da affrontare per una meritata ricompensa. Ma è proprio in quella fila che dura ore che giovani e adolescenti si conoscono, scambiano opinioni, idee, scherzano, intonano canzoni che sentiranno di lì a qualche ora. Tutte le distinzioni sociali vengono abbattute di fronte ai medesimi interessi, i ragazzi guardati di sottocchi per le loro creste e i loro jeans borchiatati cantano abbracciati a ragazzi vestiti a puntino. E tu stesso ti unisci a vari cori formati dai pre-

senti, scambi qualche parola con estranei, ti presenti ed esprimi le tue preferenze. Il tempo passa inesorabile ma lento, ed il cielo muta forma e colore, passando da un cupo grigio ad un profondo blu, fino a diventare nero. E illuminato dalla luce dei lampioni, vedi lo Staff che finalmente apre i cancelli. Succede tutto velocemente. La gente, se vista dall'alto, può essere paragonata a piccole formiche che s'avventano sulla preda esangue, rappresentata dallo spazio sottostante al palcoscenico. Le tue gambe corrono veloci per il FuturStation, i tuoi amici ti seguono, e gli occhi si sgranano nel vedere che i presenti sono pochi. Acceleri ancora di più, e ti sorprendi nel vedere che la tua persona possa arrivare ad una velocità tanto elevata. Lo staff non ti controlla nemmeno, e arrivi a cinque metri dal palco. Il cuore batte forte, il respiro si fa affannoso. Sei dentro, e per giunta sotto al palco. Attese estenuanti, urla di gioia e caos riempiono la mezz'ora che ti separa dai Muse. Sembri quasi cederti ad un sonno profondo, dopo un viaggio estenuante ed un'attesa che è durata ore, quando finalmente una lieve sinfonia ti giunge alle orecchie. È familiare, inevitabilmente familiare. Le urla del pubblico confermano che i Muse stanno finalmente arrivando sul palco. Deglutisci, il cuore ti batte forte, anche se stavolta non hai corso ne hai "lottato" contro i tuoi simili per avere un posizione ottimale per la visione del concerto. Ti guardi attorno e noti che il Palazzetto è pieno. Gli spalti brulicano di gente urlante che applaude e si dimena eccitata. Il pubblico inizia a muoversi come il mare è agitato dalle sue onde. La scenografia rende l'atmosfera ancora più elettrizzante: luci di svariate colori, piattaforme mobili sul palco, casse e spie musicali enormi maxi schermo montati su quelle stesse piattaforme che fungeranno da base per i musicisti. Tutto questo lo noti mentre la dolce sinfonia d'apertura ti scorre nelle vene, e i Muse sono ancora celati dietro le quinte. Gradualmente si accendono luci fioche, per diventare sempre più forti e contrastanti col buio circostante. In un millesimo di secondo sei soggetto a variazioni di emozioni che sono incontrollabili. Le luci che illuminavano appena il luogo svaniscono, e la sinfonia che accompagnava le urla del pubblico si blocca. Silenzio e buio sovrastano il FuturStation, finché un suono potente di un basso accompagnato dalle percussioni di una batteria esplodono con l'accensione di profonde luci rosse. L'adrenalina ti scorre nelle vene come un fiume in piena pronto a straripare, la gente urla, ti spinge, balla e salta motivando la sinfonia

della canzone di apertura. Ed anche tu a squarciagola ti unisci al coro costituito dalle voci del pubblico, che quasi coprono gli strumenti degli artisti. E così lo spettacolo va avanti, in un crescendo di canzoni sempre più belle, più galvanizzanti e più emozionanti che mai. Sembra che il tuo corpo riesca a sopportare lo sforzo, e ad ogni canzone salti al ritmo della batteria cantando con tutto il fiato che hai in corpo parole inglesi che costituiscono i testi della canzoni, ed ognuna di loro ti riporta in un suo piccolo flashback a pensare al periodo della tua vita in cui l'hai sentita, alle emozioni provate sentendola. Il futurstation è una bolgia, degna di costituire uno dei gironi infernali nella divina commedia dantesca. In quel momento pensi solo ai Muse, alle canzoni da loro suonate, è come se la sinfonia, le luci, le urla, avessero trasportato te e tutto il concerto in un mondo esterno a quello reale, dove nessuno può toccarti o modificare la bellezza dell'evento. È la realizzazione del sogno di ogni fan poter assistere ad un evento del genere. Ma anche il concerto è destinato a concludersi. E quando ciò avviene, riesci a pensare solo una cosa: è già finito?



Salvatore Todesca
(III Liceo Classico)

11 novembre 2009. Bologna ospita il concerto dei Green Day, gruppo di punta della scena punk revival. I fan della band aspettano dal 2004 questo evento, anno cui risale l'ultima data italiana. I biglietti erano esauriti già sei mesi prima dell'evento. Il giorno del concerto nell'area circostante il futurshow station c'era un'atmosfera elettrica, tipica delle grandi occasioni. Finalmente l'attesa del pubblico, arrivato davanti alle porte del palazzetto nel primo pomeriggio, stava per essere ripagata. Ragazzi già intonavano le prime canzoni del gruppo aspettando ansiosi di poterle cantare insieme a loro. Al momento dell'apertura dei cancelli la folla sembrava un fiume in piena pronto a rompere gli argini e a conquistarsi un posto in prima fila per essere il più vicino possibile alla band. Allo spegnersi delle luci e all'entrata sul palcoscenico della band la folla era in delirio e il concerto si presentava già come un vero spettacolo, un crescendo di emozioni di canzone in canzone. I componenti del gruppo trasmettevano una carica eccezionale e coinvolgente; ogni singolo ragazzo cantava insieme a loro. La fatica fisica accumulata per la lunga ed estenuante attesa era ormai per il pubblico un lontano ricordo. Il frontman del gruppo, Billie Joe Armstrong, emanava una tale adrenalina capace di muovere e di comandare la folla a suo piacimento. Ogni singolo gesto o parola di questo "animale da palcoscenico" si trasformava in un ordine per la folla. Trasmettere emozioni ed educare attraverso le canzoni è un modo di comunicare sempre più apprezzato e lo sono per questa capacità anche band come i Green Day che trattano tematiche sociali, portando alla luce i disagi di un secolo sempre più dominato da guerre e corruzione politica. Infatti Billie Joe Armstrong attraverso le sue canzoni si trasforma nel Dickens moderno che denuncia i mali e le sofferenze della società. La straordinaria performance della band lascia i fan più che soddisfatti e ripaga la loro lunga attesa. Il gruppo si congeda accompagnato da applausi e da ogni gesto di ammirazione da parte della folla nella quale cresce sempre più l'attesa per un prossimo evento.



Il corvo

Luigi Perelli, Antonello Fiorillo (II Liceo Classico)

"All'improvviso sentii un rumore, come se qualcuno stesse bussando gentilmente". È "Il Corvo" che busca alle porte delle nostre menti: film girato da Alex Proyas nel 1993 uscito nelle sale cinematografiche l'anno successivo, destinato a diventare un "cult" nella cultura cinematografica per la sua trama e per gli avvenimenti che lo caratterizzano. Eric Draven cantante e chitarrista rock, viene assassinato assieme alla sua futura moglie Shally da un gruppo di malviventi nella "notte del diavolo", il 31 ottobre. L'unico scopo di Eric prima di lasciare definitivamente questo mondo sarà quello di annientare tutti i suoi carnefici; e ogni volta che uno di questi sarà pronto a ricoverare la morte, il corvo farà loro visita. Il corvo nella mitologia scandinava, e nordica in generale, era proprio il messaggero della morte. Molti sono i riferimenti del film della cultura nord-europea e soprattutto di quella anglosassone: non a caso Eric recita proprio una frase di Edgar Allan Poe dalla sua storia "The Raven". E proprio sullo stile di Poe sembra crearsi tutta un'atmosfera nella lugubre e cupa città di Eric. Poliziotti incapaci, maniaci, perversi, droga, assassini. Ma in questa schiera di diavoli, mirabili angeli protettori lasciano speranza alla città: un poliziotto con un ancora forte senso della giustizia, una piccola bambina sbandata, Sara, che cerca solo la tranquillità. Angeli contro Diavoli. Non a caso un diavolo (il capobanda, assassino della "futura" moglie di Eric) recita così quando è pronto a compiere il male assoluto: "sbalordito il diavolo rimase quando comprese, quanto osce non fosse il bene". Verso preso da "Il Paradiso Perduto" di Milton. E in questa guerra miltoniana di

angeli e diavoli, sta in mezzo il corvo e la morte sua signora. Eric è il suo messaggero. "Un tempo la gente era convinta che quando qualcuno moriva un corvo portava la sua anima nella terra dei morti. A volte però, accadevano cose talmente orribili, tristi e dolorose che l'anima non poteva riposare. Così a volte, ma solo a volte, il corvo riportava indietro l'anima perché rimettesse le cose a posto". Così recita Sara all'inizio del film. Il corvo ha il compito di riordinare la giustizia del cosmo; la giustizia di Dio. Né diavoli, né angeli possono fermarlo. Solo la morte stessa può fermare il suo messaggero. E a questo punto, alla fine del film, quando il giovane Eric ha consumato la sua vendetta viene rivelato il vero tema del film. Non cosa c'è dopo la morte, ma, cos'è la morte? Eric si avvicina alla sua tomba e lì lo aspetta la sua amata Shally: è il momento ormai e Shally è lì per dirgli che sarà anche nella sua morte, come nella sua vendetta al suo fianco. Se sarà con lei anche nella morte allora Eric non dovrà aver paura di morire, perché non morirà mai. Dopo 16 anni dall'uscita del film quest'idea ritorna, forse anche più tragicamente di prima, ma la risposta degli uomini è sempre la stessa, sicura e decisa: "Nulla è per sempre, neanche la morte".



HEAVY METAL

LA STORIA DI UN GENERE DURO A MORIRE!

Gerardo D'Amato (V Liceo Classico Europeo)

Da quando la disco è stata definitivamente sdoganata -anche e soprattutto dalla critica che circa vent'anni fa ne malediva forme e contenuti- l'Heavy Metal vanta il singolare primato di essere diventata l'unica vera "musica improponibile" del pianeta. Troppo brutali, troppo espliciti, troppo muscolari, troppo emotivi, troppo maleducati, troppo semplici, troppo chitarristici, troppo popolari: i gruppi metal continuano a essere visti oggi come furono visti i primi gruppi punk più di trenta anni fa, cioè come gentaglia che non sa suonare, oppure, se sa suonare, fa della musica insopportabile. Questo trend è ormai giunto al paradosso che appena una band metal giunge a qualche forma di successo cerca di togliersi di dosso il maledetto prefisso "metal", il quale immediatamente assicura gli sguardi di rimprovero, o di malcelata comprensione, della critica, soprattutto quella italiana. Nonostante mi reputi ancora uno "studioso del metal", e per di più alle prime armi (in fondo sono solo sei anni che ascolto questo genere), proverò a raccontarvi la storia di questa forma musicale che è, forse, la più pura e incontaminata che esiste. Domandarsi "qual è stato il primo gruppo metal" equivale a chiedere l'indirizzo dell'araba fenice. Il Metal nasce prima di tutto come esagerazione (anzi, indurimento, anzi, innalzamento del volume) di una vaghissima commistione di pop, rock'n'roll, psichedelica, blues e prog. Per cui, possiamo trovare tanti padri fondatori: Led Zeppelin (blues e folk), Black Sabbath (rock e psichedelica, ma anche jazz), Blue Oyster Cult (rock'n'roll delle origini, psichedelica e jazz) per nominare solo i maggiori. L'Hard Rock diventa metal negli States degli anni settanta. L'elemento catalizzatore è l'eccesso visivo e di contenuto: la sessualità e la potenza dei Led Zeppelin, le maschere e il barocco di Kiss, gli orrori e ambiguità dei Blue Oyster Cult, la durezza dei Sabbath, il glamour perverso di Alice Cooper sono tutti "giri di vite" che catturano ed influenzano i fan che, conviene ricordarlo, saranno i musicisti (metal e soprattutto non metal) dei due decenni successivi. Nel periodo di tempo che intercorre tra il 1977 e il 1982, si assiste alla convivenza tra "metallari" e il nascente movimento punk. Tra di loro, come molti sostengono, non si vengono a creare delle divergenze. Tutt'altro. Fra le due correnti, molto più vicine di quanto sembri, nascono una serie di affinità che culmineranno con la nascita delle New Wave Of British Heavy Metal, band che mischiano l'insegnamento delle prime band metal e la follia del punk. Motorhead, Iron Maiden, Def Leppard, Saxon, Samson, Angelwitch, Raven sono alcuni di questi nomi. Troppo metal per piacere ai parvenu della new wave propriamente detta, troppo strani per piacere ai vecchi rocker, si ricavano un posto nei cuori



della working class inglese. Il periodo invece tra il 1983 e il 1989 (giusto per donarvi qualche informazione temporale) è l'era del Thrash e del Glam. Ma inquadrando prima l'avvenimento nel suo quadro storico. Siamo a metà anni ottanta, un periodo vuoto musicalmente e culturalmente. Una buona parte del mondo musicale si limita a discutere se siano meglio gli U2 o gli Smiths mentre una piccola minoranza continua a vivere nel dopato ottimismo hippy. Il Thrash deflagra in questo vuoto. Improvvisamente, milioni di teenager scoprono morte, distruzione e dolore, tutti insieme in un amalgama che non ha precedenti nella storia della musica. I nomi delle band sono già bandiera e manifesto: Metallica, Slayer, Anthrax, Megadeth, Testament, Exodus, i più noti. La musica è ultraviolenta e ultraveloce e i testi mettono in luce tutto quello che c'è di orribile e marcio dietro la facciata di benessere degli anni ottanta. La risposta del pubblico non è veloce come la musica della band e dunque si ha il tempo di censurare questo movimento musicale perché, appunto, troppo pericoloso. Ma il Glam non è da meno. Infatti i gruppi glam, invece di condannare, esaltano gli eccessi del movimento hippy. Edonismo, sesso sfrenato, consumi di droga ai limiti della follia, sono questi i temi cari alle band glam e dunque i "poveri" Motley Crue, Poison, Skid Row finiscono sotto la stessa, inutile reazione censoria come per le band thrash. Dal 1990 al 1994 assistiamo ad esperimenti musicali che porteranno alla nascita del Grind-noise inglese con band come Carcass, Napalm Death e Brutal

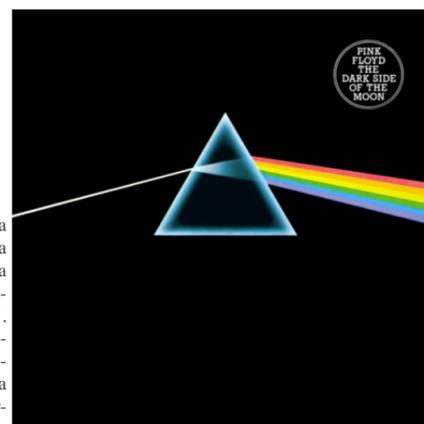


Truth. Ma sono la Germania e la Scandinavia le zone da cui nasce la "next big thing". Si chiama black metal. È un misto di disagio, occultismo self made, ideologie pericolosissime (quasi sempre di estrema destra) e soprattutto spirito ferocemente anticristiano e anticommerciale. È assurdo e divertente pensare a quanti, nel corso degli anni, hanno cercato di trovare messaggi occulti e satanici nei testi dei Led Zeppelin o di Michael Jackson, quando per quattro anni e più ci sono state band sparse in tutto il mondo con testi che erano preghiere necromantiche ripetute "ad libitum". Band come Burzum, Darkthrone, Impaled Nazarene (cito i più importanti), sono a modo loro la cosa più pura che il rock ci abbia regalato: pura violenza, pura follia, pura malvagità (bisogna riconoscerlo, anche se, giustamente, non condivido le loro idee). Queste band però non ottengono il successo come Metallica e soci, ma i riscontri di vendite ci sono e si registrano band black metal in attività dalla Mongolia all'Argentina, anche se la "fabbrica" principale resta sempre la Norvegia. I quattro anni successivi (1994-1998) sono anni in cui prevale un ritorno al passato e quindi alla rivalutazione di band della prima e della seconda fase. Ma sono anche gli anni in cui trova la sua consacrazione il genere Power Metal. Passione smodata per la melodia, cori possenti e storie pseudo-tolkiane, sono queste le componenti del Power, genere che, quasi sicuramente, si è affermato per distaccarsi dalla violenza e dalla brutalità delle due generazioni musicali precedenti. Le band più rappresentative del genere sono i Manowar e i bravissimi Blind Guardian. Al primo impatto il pubblico rimane affascinato da questo genere semplice ma di grande impatto (va ricordato che il power è l'unico ramo del metal mai censurato poiché è il più innocuo e inoffensivo che esista), per poi decadere alla lunga, sintomo che il pubblico stava acquisendo una maggiore maturità. Dal 2000 in poi il bel giocattolone sembra rompersi. Al giorno d'oggi è ancora precoce dire se ci siano i presupposti per una nuova ondata metal, una cosa è certa il metal è un genere duro a morire e la nascita di generi come il Nu Metal, il Metalcore, il Melodic Death Metal posso concedere ai "cultori" del genere sonni tranquilli.

Pink Floyd

Trenta anni di storia

Federico Spinelli (III Liceo Europeo)
Stefano Spinelli (V Liceo Europeo)



Cosa accade quando accostiamo due ambiti differenti, come la musica e la storia? La risposta è quasi spontanea: Pink Floyd! La band Britannica nasce a Londra nel 1965 con un differente nome, ovvero "The Tea Set", ma una volta scoperta l'esistenza di un'altra band con il medesimo nome, i suoi fondatori decisero di cambiarlo in "The Pink Floyd Sound", poi abbreviato in Pink Floyd. Comincia così la scalata verso il successo: il loro primo lavoro, ovvero "The Piper at the Gates of Dawn", fu considerato da alcuni critici come uno dei migliori album di debutto della storia del rock. Nonostante il loro fortunato percorso musicale nel corso degli anni, la svolta decisiva avvenne il 24 Marzo del 1973, con la pubblicazione di uno degli Album più celebri della storia del rock: "The Dark Side of the Moon". Piazzatosi come il quarto Album più venduto nella storia della musica, ne sono state vendute circa 45 milioni di copie in tutto il mondo ed è rimasto 741 settimane (circa 14 anni!!!! record ancora oggi im-

battuto) nella classifica della celebre rivista americana "Billboard 200". Insieme all'album la copertina, creata da Storm Thorgerson dello studio Hipgnosis, è una delle più conosciute della storia del rock: essa raffigura, su di uno sfondo completamente nero, un prisma colpito da un raggio di luce bianca che si scompone, grazie al fenomeno della dispersione ottica, nello spettro visibile della radiazione elettromagnetica: la consacrazione del prisma. Forse il brano più conosciuto dalle masse è "Another Brick in the Wall", tratto dall'Album "The Wall" pubblicato nel 1979: fu il primo singolo dei Pink Floyd a raggiungere la vetta delle classifiche. Suddivisa in tre parti, la più nota è "Part II", una canzone di protesta contro la rigida istruzione in generale, e in particolare contro i colleghi scolastici, cosa che ha portato

alla censura del brano in Sud Africa. La storia dei Pink Floyd termina sfortunatamente nel 1995. Il desiderio dei fan di una possibile reunion della band si spegne nel 2008 con la morte del tastierista Richard Wright. Il sound che caratterizza la band è rimasto sostanzialmente inalterato e riconoscibile in quasi trent'anni di carriera: un rock progressivo con sfumature di rock psichedelico e space rock. I Pink Floyd sono leggenda, il grande figlio del movimento psichedelico inglese, la dimostrazione che per fare la storia della musica non occorre essere belli&cool: un enorme mattone sull'infinito muro della musica, "just another brick in the wall".



The Ramones

Angelo Balestra (III Liceo Europeo)

Ovvero quando tre accordi diventano uno stile di vita. E fu così che nella primavera del 1974, nei noiosi bar di Forest Hill, quattro ragazzi senza nessun particolare talento musicale e con evidenti problemi di socializzazione diedero vita ad uno dei più influenti gruppi punk rock statunitensi. I quattro ragazzi erano Douglas Colvin, John Cummings, Jeff Himan e Tamás Erdélyi (meglio conosciuti come Dee Dee, Johnny, Joey e Tommy Ramone) e la band a cui diedero vita fu quella dei Ramones, la principale fonte d'ispirazione per quasi tutti i gruppi punk successivi e modello da seguire per la maggior parte dei teenager dellepoca. Eppure noi non ricordiamo i Ramones per la melodia delle canzoni, o per le parole dei testi; i ripetitivi riff di Johnny Ramone non sono certamente paragonabili ai fraseggi esuberanti e geniali di Jimmy Page e i testi immediati e a volte demenziali di Dee Dee Ramone non si avvicinano nemmeno lontanamente alla poesia di Jim Morrison. No, noi deviniamo geniali i Ramones perché, appena ventenni, tra tre accordi ripetuti sino allo sfinimento e numerosissimi eccessi, sono riusciti a creare non solo un genere musicale, ma un vero e proprio stile di vita. Dopo l'avvento dei Ramones le strade si riempiono di adolescenti inesperti che tra una birra e l'altra mettevano mano alla chitarra e si sfogavano con un conformismo sempre più opprimente, contro la televisione e le religioni, contro una vita noiosa e anonima senza particolari prospettive. Pensate soltanto che dopo una serie di concerti effettuati nell'estate del 1976 in Inghilterra si formarono gruppi dello stampo dei Clash, dei Sex Pistols, dei Damned, dei Buzzcocks e dei Pretenders. La formazione iniziale del gruppo statunitense vede Joey alla batteria, Dee Dee alla voce e al basso e Johnny alla chitar-

ra, ma molto presto Joey diventerà il cantante e Tommy prenderà il suo posto alla batteria. A seguito di un lungo periodo passato facendo esperienza nel CBGB's (un caratteristico locale newyorchese) ed una serie di disastrosi concerti, il quartetto registra l'album "Ramones", il primo glorioso album della loro lunghissima carriera. L'album contiene alcuni tra i pezzi più famosi della loro storia (chi non conosce "blitzkrieg pop" oppure "Judy is a punk"?), e anche alcune tra le canzoni più criticate ("today your love, Tomorrow the world" è stata spesso disapprovata per i suoi riferimenti al nazismo e "now I wanna sniff some glue" fu censurata a causa della tragica fine di alcuni ragazzi scozzesi morti dopo aver sniffato colla). Ed è questa la prima fondamentale parte di una vastissima discografia, che comprende circa 37 album tra raccolte ed Lp dal vivo. Tra i loro più famosi successi ricordo: "Rocket to Russia", la cui copertina nel corso del tempo ha assunto un significato quasi mistico, tanto che la maggior parte dei fan dei ramones la porta stampata non solo sul Cd, ma anche su magliette, scarpe, borse o nei casi più estremi tatuata sulla schiena; "End of the century", l'album che ha riscosso più successo dal punto di vista commerciale ma che resta tuttora il più odiato dai fan a causa delle sue sonorità vici-

ne alla musica pop (è anche famoso per le dispute che ci furono tra il produttore Phils e i Ramones); "too tough to die", considerato da molti "l'ultimo grande album che avrebbero dovuto fare", deve il suo titolo alle conseguenze di una rissa che provocò quasi la morte del chitarrista della band. Durante la sua travagliata storia il gruppo statunitense fu costretto a cambiare più volte componenti (Marky Ramone sostituito molto presto Tommy e Dee Dee abbandonò i Ramones negli ultimi anni a seguito della morte della moglie) e, benché sia considerato da molti il miglior gruppo punk rock di tutti i tempi, non ebbe mai un grande successo dal punto di vista commerciale. Nel 1993 i Ramones, raggiunto l'incredibile primato di 2263 live, si sciolgono dopo la pubblicazione dell'album "Adios Amigos!". Dei componenti del gruppo, tre muoiono negli undici anni successivi allo scioglimento. Joey muore a soli 49 anni a causa di un cancro, Dee Dee viene trovato privo di vita il 5 maggio 2002 nella sua casa a hollywood per un' overdose da eroina e Johnny muore due anni dopo per via di un tumore. Benché oggi dei Ramones ci resti soltanto qualche vecchio Cd polveroso e qualche titolo illustre, noi ricorderemo per sempre l'allegro quartetto di Forest Hill, perché, senza rendercene conto, noi ritroviamo una piccola traccia del loro stile in ogni canzone punk o punk rock composta dal loro esordio ad oggi. Nessuno potrà mai dimenticare i Ramones, perché, a differenza di gruppi punk ultra-commerciali come green-day e offspring, l'obiettivo dei Ramones non era quello di vendere un sacco di dischi e scalare le classifiche, ma quello di cambiare un rock diventato ormai ripetitivo e obsoleto. E, a distanza di 34 anni dalla loro nascita, possiamo dire che ci sono riusciti con successo



IL POTERE DELLA LETTURA

Grazia Giannelli, Carmen di Palma (III Liceo Classico)

Prima di accingervi alla lettura di quest'articolo, ripassate, per favore, lo scherzoso, (ma non troppo) "DECALOGO DEL LETTORE" di Daniel Pennac.

Per lo scrittore ogni lettore ha:

I. Il diritto di non leggere

II. Il diritto di saltare le pagine

III. Il diritto di non finire un libro

IV. Il diritto di rileggere

V. Il diritto di leggere qualsiasi cosa

VI. Il diritto al bovarismo (malattia testualmente contagiosa)

VII. Il diritto di leggere ovunque

VIII. Il diritto di spizzicare

IX. Il diritto di leggere a voce alta

X. Il diritto di tacere

Abbiamo condotto una serie di interviste per comprendere cosa pensano alcuni nostri coetanei circa l'importanza della lettura:

C. risponde così alla nostra domanda "Leggere fa bene, mi aiuta a conoscere me stessa; grazie alla lettura noto particolari importanti della mia vita e trovo maggiori risposte ai miei perché".

A. dice "Non mi piace molto leggere, lo trovo noioso. Preferisco vivere la vita reale; leggere per me è come estraniarsi dal mondo".

M. afferma "Sinceramente non amo molto leggere perché il troppo studio non me ne dà il tempo, e anche se ne avessi non leggerei libri troppo impegnativi come quelli che mi vengono proposti dalla scuola".

Dalla maggior parte delle risposte ottenute dalle persone intervistate si evince che la lettura, in fondo, non ha grande popolarità tra i giovani, o che quanto meno la sua importanza viene sottovalutata.

Credere che la lettura sia un aspetto poco rilevante nella nostra vita è come voler scalare una montagna senza le attrezzature adeguate a questa impresa. Leggere, infatti, non solo ci aiuta a comprendere

meglio noi stessi ma ci aiuta e ci fornisce insegnamenti utili ad affrontare la vita di tutti i giorni, a guardare la realtà con occhi diversi e più consapevoli. La lettura può essere soprattutto un momento di confronto non solo con la nostra vita, ma anche con quella di altri esseri umani, immaginari o reali che siano, ci permette di conoscere luoghi lontanissimi da noi, trasportandoci in realtà differenti e in mentalità diverse, venendo a contatto con personaggi che potrebbero diventare i nostri maestri di vita capaci di svelare le risposte ai nostri quesiti.

Leggere trascende non solo lo spazio, ma anche il tempo: leggendo non rimaniamo incatenati alle nostre esperienze, ma possiamo rendere nostre le esperienze e le idee di grandi uomini del passato. Un buon libro ci dà la possibilità di instaurare un dialogo con il suo autore, di provare le sue emozioni, di fare uso della sua immaginazione rapportandola alla nostra, questo è il vero potere della lettura, di aprire infinite strade verso le ricchezze dello spirito umano di ogni epoca e di questo mondo; grazie alla profonda comprensione della vita altrui

abbiamo una maggiore possibilità di scelta nella nostra esistenza. Secondo il matematico e filosofo Pascal "L'uomo è una canna pensante": leggere è, perciò, fondamentale per pensare in modo serio sulle cose.

Se esiste un forte desiderio di leggere basta trovare pochi momenti per farlo, sfruttando al meglio il nostro tempo libero; ci renderemo conto che proprio in questi spazi di tempo ritagliati tra i molti impegni si legge con più piacere e concentrazione, e saranno proprio questi piccoli attimi a contribuire alla nostra crescita spirituale e mentale.

Secondo un detto "Il genio deriva dallo studio": come il corpo ha bisogno di cibo per sostentarsi, la mente sana trae nutrimento dalla lettura. Non esistono limiti alla crescita delle nostre facoltà mentali se la "terra" della nostra mente viene ben nutrita e coltivata; dentro ognuno di noi ci sono illimitate capacità e la lettura è l'unico modo per fertilizzare questa terra senza confini.

Gli uomini e il sacrificio non sono mai... il resto di niente.

Fannia Barletta (II Liceo Classico)

Il romanzo di Enzo Striano è la storia della breve Repubblica di Napoli del 1799, nata con il sangue e finita nel sangue. "Il Resto di niente" non può essere considerato un semplice titolo per un libro scritto molto bene nel quale all'italiano si mescolano il portoghese, il francese e il dialetto napoletano, in una descrizione accurata della vivacità e della varietà dell'ambiente napoletano di fine Settecento. Il titolo non solo è una frase carica di significati negativi, ma piuttosto un'espressione triste che nasconde, accanto alle sconfitte, una storia piena di vita, di sogni, di speranze illuse e tradite, di lotte contro un sistema che travolge ieri come oggi una Napoli mai così bella, caotica nelle sue gesta quotidiane, travolta da migliaia di odori, brulicante di gente, nobili, aristocratici, lazzari, letterati.

Sebbene il contesto storico non sia quello attuale e non stiamo parlando dell'era della globalizzazione e delle tecnologie avanzate ma siamo immersi nella capitale del regno dei Borboni nella seconda metà del XVII secolo, viene descritta una Napoli con gli stessi ritmi della vita delle metropoli attuali. È in questo contesto che Striano ci narra la splendida storia di una delle prime eroine dell'illuminismo partenopeo, Eleonora Pimentel de Fonseca, portoghese di nascita ma napoletana d'adozione che, dopo un breve periodo a Roma, si trasferisce a Napoli con la famiglia e subito si sente affascinata e attratta dalla magia che sembra avvolgere i contorni di questa città sempre immutabile nel tempo, caratterizzata dalle sue eterne contraddizioni e dalla sua struggente bellezza.

Gli anni sono quelli del fervore illuministico e delle suggestioni del messaggio democratico dell'epoca, che spingeranno a dar vita al disegno egualitario e libertario della Repubblica di Napoli.

Un'avventura che, nonostante la sua tragica fine, aiuta a mettere in risalto tra i suoi protagonisti le gesta poco conosciute di questa don-

na portoghese, poetessa, scrittrice e tra le prime donne giornaliste in Europa, di cui Striano ricostruisce la vita sia come donna che come rivoluzionaria. L'autore scandisce la vita di Eleonora, non l'eroina in cerca di avventure, ma la donna che non ha scelto la rivoluzione ma ci si è trovata dentro, vivendola con coerenza e vigore, e che nella condivisione dell'ideologia illuminista è riuscita a recuperare se stessa e un coraggioso progetto di vita. Si delinea così il ritratto di una donna forte e fragile, proiettata verso la modernità ma pur sempre ancorata al suo ruolo, che pagherà il suo personale tributo all'idea della Repubblica con l'inizio della restaurazione borbonica. Nello scontro con il destino Lenòr esce perdente, ma l'esperienza del dolore, il confronto continuo con la morte fino alla tragica conclusione, appaiono, più che una condanna, la condizione necessaria per il pieno dispiegarsi della personalità di una straordinaria protagonista che sfida le cose vietate al "sesso debole". Gli obiettivi, i sogni, l'illusione dell'"intellettuale" Lenòr di sollevare i napoletani contro i Borboni, verranno però delusi da un popolo che non vuole accettare l'ipotesi di poter cambiare vita e che, perciò, porterà al fallimento della rivoluzione napoletana. Così la protagonista nell'ultimo capitolo del libro si arrende all'idea di poter liberare il popolo tanto da chiedere, in punto di morte: "Mi è rimasto il resto di niente".

Striano, dunque, si muove sul doppio binario della ricostruzione storica e della libera invenzione immaginativa, conciliandone gli esiti nella formula che ritiene la più attenta e valida: il romanzo. Con uno stile sobrio, incisivo, senza nulla concedere al sentimentalismo, Striano ha ricreato il personaggio di Eleonora, trasformandolo per sempre in una figura poetica di primo ordine.



Nei vicoli della Napoli del primo Risorgimento, l'autore mette in scena l'eterno e doloroso mistero della sofferenza del giusto, in un romanzo che è letteratura autentica e restituisce il piacere della parola scritta che visse a Napoli tra gli splendori e le miserie della corte, tra l'amicizia degli intellettuali e le sofferenze del popolo. Un libro di straordinario fascino ed incredibile modernità, un tuffo nel passato delle rivoluzioni repubblicane che fa riflettere sulla volontà, sempre viva nell'animo umano, di libertà, giustizia, uguaglianza. I personaggi man mano acquistano una propria fisionomia e prendono vita per affrontare la morte con dignità; essi restarono a Napoli, nel racconto di Enzo Striano, ma soprattutto nella realtà della nostra storia patria, quando tutto era perduto e la loro vita, lo sapevano bene, non valeva che il resto di niente. Restarono per salire sul patibolo e dimostrare che non scherzavano con le loro idee, così di quello che abbiamo letto, chiuso il romanzo, non resta che il senso generale dei fatti, l'ombra delle persone e delle cose, ma rimane anche il senso tragico di quel resto di niente che Napoli riserva a chiunque si illuda di interrompere il silenzio della ragione.

Il Dantismo un "veicolo" per l'italiano

Edoardo Festa (I Liceo Classico)

Polilinguismo e multiculturalismo: sono questi i due fattori che influenzano maggiormente l'attuale distribuzione geografica delle lingue, e delle rispettive culture. Tuttavia, a dispetto di questi due elementi, si tende, a livello globale, a un monolinguisimo, che si materializza nell'Inglese, il cui uso è diventato, praticamente, internazionale. Così, una, o al massimo due o tre lingue finiscono col diventare privilegiati veicoli di intercomunicazione, anche di idee, concezioni e influssi culturali. In passato, fu il Latino a svolgere il compito di lingua di intercomunicazione, insieme al Greco, lingua di cultura. Ovviamente, Greco e Latino "conquistarono" la propria egemonia linguistica non in base a qualità intrinseche all'una o all'altra lingua, ma in base a delle determinate convergenze storico-culturali. In seguito, fu la volta dell'Italiano del Petrarca e del Rinascimento; nell'Ottocento, invece, si affermò il Francese, insieme al Tedesco, lingua della filosofia e della scienza. Come abbiamo già detto in precedenza, la diffusione di una data lingua implica la diffusione anche di idee, modi e mode, di "ways of life". E l'inglese "market" finisce col prendere il posto di "mercato", e "welfare" il posto di "lavoro", "servizi sociali": perfino a livello di denominazione ufficiale. A lungo andare, però, gli influssi possono farsi eccessivi e minacciare, per le culture meno resistenti, una sorta di subordinazione culturale. Situazioni estremamente delicate, giacché è illusorio pensare

di imporre per decreto questo o quel termine. Comunque, non bisogna rassegnarsi ad un'unica lingua internazionale: occorre saper valutare e "salvare", quanto più è possibile, altre lingue e culture. È innegabile che l'Inglese, lingua di Shakespeare, sia una lingua agile e flessibile, ma, al contrario, è una lingua foneticamente difficoltosa e non a tutti "gradevole". Ma non bisogna schiacciare le altre lingue: Spagnolo, Francese e Tedesco sono già delle lingue semiveicolari, insieme a Russo, Arabo e Cinese, poiché interessano aree più o meno ampie, ma Norvegese, Olandese e Finnico, insieme allo stesso Italiano, sono lingue meno diffuse. L'Italiano è parlato da una sessantina di milioni di persone, senza dire degli almeno dieci milioni di Italiani sparsi nelle Americhe, in Australia e altrove. E l'Italiano è la lingua di quanto è "made in Italy", che è ovunque apprezzato. Ma, soprattutto, è la lingua in cui son state scritte alcune delle più grandi opere dell'intera umanità, la lingua del Petrarca e del Rinascimento, la lingua, per tanta parte, della tradizione musicale europea. Cosa che non poco si deve, è da dire, all'attuale, sempre più larga, ri-attenzione (e al moltiplicarsi delle traduzioni: recentissima quella in Cinese) per Dante e la sua "Commedia". E il richiamo dantesco si è, recentemente, ancor più incrementato, potenziato, e non soltanto a livello di corsi universitari e di specifica attività culturale, fuori dall'Italia, da parte delle varie "Dante Society" e "Dan-



te Gesellschaft". In effetti, vi è un buon numero di stranieri che hanno scelto l'Italiano come volontaria opzione plurilinguistica, magari solo per leggere Dante nell'originale. Così, il gran poema dantesco continua ad attirare nuovi lettori. D'altronde, proprio in area anglofona Dante ha sempre riscosso straordinari riscontri ed estimatori, come Chaucer, Byron, Shelley e Coleridge. Chi non ricorda i raffinati circoli anglo-fiorentini? E, anche per quanto concerne la filologia dantesca, tanto si deve ad Edward Moore, al tedesco Witte e ad Ezra Pound. Anche James Joyce fu affascinato dall'Italiano dantesco, così asciuttamente tagliato e così variabilmente variato. E si lanciava anche a parlarlo, quell'Italiano dantesco, e diceva "sirocchia" e non "sorella". Un'ottima chiave, insomma, Dante e Dantismo - e con ottimi risultati ben l'adopera la Società "Dante Alighieri" - a diffusione e scelta dell'Italiano nell'attuale dialettica del plurilinguismo/multiculturalismo.

GIUSEPPE BOSCHETTO, Eleonora Pimentel Fonseca condotta al patibolo.

